

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia € 1,00
Abbonamenti:
- annuale € 10,00
- sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno L
n. 7, novembre 2002
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Cinquant'anni fa, nell'ottobre 1952, usciva il primo numero di questo giornale. I temi trattati in quel primo numero riguardavano la corsa internazionale agli armamenti, la natura squisitamente capitalista dell'economia sovietica, gli sviluppi recenti dell'imperialismo USA, le strategie dell'opportunismo italiano, la precisazione di alcuni concetti marxisti contro il loro stravolgimento revisionista, e varie note di commento a fatti del giorno. Ma, indipendentemente dai contenuti, l'inizio delle pubblicazioni del *Programma comunista* segnava anche una data decisiva nella storia del nostro movimento.

Quando, intorno al 1943, nacque il Partito comunista internazionalista con il giornale *Battaglia comunista* e i compagni nell'emigrazione (soprattutto in Francia e Belgio) poterono ricongiungersi con quelli attivi clandestinamente in Italia od "ospiti" fino allora delle patrie galere, molti problemi (teorici e politici) restavano ancora aperti. Negli anni del fascismo e dello stalinismo, dell'antifascismo e della democrazia, della guerra e dei fronti popolari, il principale compito cui si erano dedicati con enorme abnegazione quei nostri compagni era stato quello di mantenere saldo il filo della tradizione comunista, contro ogni degenerazione e tentazione di cercare scorciatoie. L'isolamento, la difficoltà di comunicazioni, il carattere convulso di quegli anni, la particolare condizione in cui vennero a trovarsi soprattutto i compagni dell'emigrazione (il dover fare i conti con gruppi che reagivano alla controrivoluzione, ma da posizioni spesso non lucidamente marxiste), tutto ciò fece sì che il movimento che nel 1943 si riunì intorno a quella prima testata non fosse caratterizzato da quella limpidezza di posizioni che si richiede a un partito rivoluzionario. Lo sforzo fu grande e ammirevole (e da alcuni di quei compagni fu pagato con la vita), ma moltissimo andava ancora fatto: e la nascita di *Programma comunista* nell'ottobre 1952 fu il passo decisivo proprio in quella direzione - di chiarificazione teorico-politica e di decantazione delle forze rivoluzionarie.

Ora, gli anniversari e le rievocazioni sono per noi esclusivamente altrettante occasioni per ribattere chiodi di vitale importanza per il presente e il futuro del movi-

mento comunista: le date e gli avvenimenti cui essi rimandano non sono per noi congelati nel passato, da rievocare ritualisticamente svuotandoli così di ogni valenza reale; al contrario, sono punti di intersezione di linee di forza ed energia sempre attive, sempre cariche. Ricordare dunque il primo numero di questo giornale non significa per noi lanciarsi in un puro esercizio di retorica, come quelli che si leggono sulla stampa borghese, o trastul-

lari nostalgicamente in un passato mitizzato, come accade a chi cede comunque alle lusinghe dell'agiografia personalistica. Significa al contrario, come ci hanno sempre insegnato i militanti noti e oscuri del nostro movimento, continuare a estrarre dalla storia e tradizione del comunismo insegnamenti preziosi e fecondi - significa continuare a distillarne succchi e linfe vitali.

Che cosa implicava dunque l'uscita di quel primo numero de *Il programma comunista* cinquant'anni fa e che senso ha rievocarlo oggi?

Il senso della nostra continuità

Le parole che si leggono sotto la testata del giornale, nel riquadro a sinistra, sono qualcosa di ben diverso da un richiamo retorico al passato, dall'evocazione di una linea ideale. Per noi, il comunismo e il partito comunista internazionale esistono dal *Manifesto* del 1848 e un unico filo rosso lega l'attività teorico-politica dei militanti di allora al difficile lavoro che svolgiamo nell'oggi. Non si tratta di un'ovvietà: questa *continuità* va intesa al modo giusto, nel suo senso profondo e gravido di sostanza e implicazioni. Rivendicare il 1848, la lotta dei rivoluzionari raggruppati intorno a Marx ed Engels dentro alla Prima e alla Seconda Internazionale, l'opera di restauro compiuta dai bolscevichi guidati da Lenin, la Terza Internazionale dei congressi iniziali, è molto di più che una dichiarazione formale di adesione a una tradizione. Significa che quei mattoni, deposti con tanta cura e fatica e passione attraverso i decenni, sono i *nostri* mattoni, che *quello* (e

non altro) è il nostro DNA. Significa che, nei labirinti della storia, *quello* (e non altro) è il nostro filo d'Arianna, che nella Babele delle lingue *quella* (e non altra) è la *nostra* voce - più chiara, più forte, e soprattutto *mai messa a tacere*.

Rivendicare *questa* continuità (un passato che è presente nel nostro oggi e che prepara il nostro domani) significa che noi - "piccolo gruppo compatto" (Lenin) - conteniamo al nostro interno

favore di un pragmatismo che ne fa lo strumento principe di qualunque moto di conservazione, di sviamento di energie rivoluzionarie e di salvaguardia dello status quo; contro lo stalinismo, con il suo appello esteriore a un'"ortodossia" tradita nella realtà a ogni pie' sospinto nella teoria come nella pratica (entrambe apertamente controrivoluzionarie), nel progressivo, totale svuotamento e ribaltamento d'ogni parola e concetto comunista

la passione, la battaglia, lo scontro fisico di migliaia di proletari e militanti, passati attraverso le lotte operaie degli anni '30, '40 e '50 dell'800, attraverso le grandi mobilitazioni che culmineranno nella gloriosa Comune di Parigi del 1871, attraverso il lavoro duro per unificare e centralizzare l'indomabile antagonismo di classe in organizzazioni internazionali in grado di guidarlo e indirizzarlo, di farne il maglio potente per l'abbatti-

nute a maturazione in quello svolto storico, e destinata a rimanere valida (nella sua costante applicazione dialettica alla realtà, e dunque non come mummificazione ritualistica) per tutto l'arco di tempo necessario a gettare nella spazzatura un modo di produzione superato già nel 1848.

In particolare, è preziosa per noi la continuità (difesa a denti stretti) negli anni che vanno dal primo dopoguerra del '900 a oggi: sono questi infatti gli anni in cui con maggiore urgenza s'è fatta sentire la necessità di mantenere saldo il "filo rosso della tradizione", contro le mille e mille forze disgregatrici, contro la devastazione dello stalinismo e l'azione antioperaia di fascismo e democrazia - una continuità che sola ha salvato il programma e la teoria del marxismo: e ne ha mostrato il trionfo proprio mentre da ogni parte se ne proclama la morte e la sconfitta. Quegli anni sono segnati dalle grandi lotte condotte dai comunisti per ristabilire il corretto programma rivoluzionario contro il tradimento dei partiti socialdemocratici (si veda l'azione condotta da Lenin fra il 1900 e il 1917), per vaccinare un movimento comunista internazionale contro le lusinghe democratiche e socialdemocratiche (si veda l'azione condotta dalla nostra corrente prima dentro il Partito Socialista tra il 1912 e il 1920 e poi alla testa del Partito Comunista d'Italia fino al 1922), e infine (e questa è stata l'orgogliosa nostra battaglia) per reagire alla degenerazione dell'Internazionale Comunista e al suo aperto passaggio nel campo nemico a metà anni '20, per mantenere saldo il senso e il contenuto del programma comunista in anni in cui tutto l'edificio eretto cent'anni prima veniva smantellato, per impedire il travisamento e lo svuotamento di tutti i concetti del socialismo rivoluzionario nel corso degli anni '30 e del secondo dopoguerra, per assicurare una continuità anche fisica, da una generazione all'altra, a un movimento inevitabilmente minoritario, ma portatore di una tradizione enorme. Soprattutto, ed è proprio questo che ci caratterizza rispetto a tutti gli altri movimenti che in forma nebulosa hanno cercato di reagire alla controrivoluzione, per trarre un bilancio storico-politico

A cinquant'anni dalla nascita de Il programma comunista

PER IL COMUNISMO

le grandi battaglie teoriche e politiche condotte in tutti questi decenni contro gli avversari del comunismo: contro l'anarchismo, con la sua visione preborghese (angusta, ripiegata, corporativa) dei rapporti economici e sociali, della battaglia da condurre, della società senza classi, con il suo rifiuto della teoria, con la sua esaltazione individuale ed esistenziale del ribellismo; contro il riformismo, con il suo insormontabile appiattimento sulla realtà così com'è nell'illusione di spremere da essa quanto essa non può assicurare, con la sua ottica limitata al momento, al concreto, all'orto di casa, con la sua piena (e sempre ribadita) disponibilità al salvataggio del modo di produzione capitalistico, *in pace come in guerra*; contro ogni revisionismo, con la sua strategia di smantellamento di tutti i principi teorico-politici del comunismo, all'inseguimento costante di "novità" nate già vecchie, nella negazione di qualunque scientificità del marxismo a

a favore d'una visione nazionale e nazionalista, e dunque *totalmente* borghese, d'un processo che invece può solo essere *internazionale e anti-borghese*.

Tutte posizioni, si badi bene, che conservano anch'esse una loro propria continuità, che non sono "storie passate", ma che con minime variazioni d'accento risuonano oggi come sono risuonate ieri, con forza tanto insinuante quanto pericolosa: le tre ultime - riformismo, revisionismo, stalinismo - ancor più fetenti e pericolose, in quanto pretendono di parlare dall'interno del movimento operaio e comunista, e dunque ne rappresentano la malattia più grave e insidiosa. Una continuità del nemico che può solo sottolineare, se davvero ce ne fosse bisogno, la necessità assoluta di una *nostra* continuità teorico-politico-organizzativa.

Ma rivendicare quella linea non vuol dire riallacciarsi solo retoricamente, solo a parole, a quel passato. Vuol dire contenere nella *nostra* storia

mento della cittadella. Significa contenere nella *nostra* storia l'eroismo, l'abnegazione, la rabbia, l'orgoglio e la gioia della lotta dei setaioili francesi del 1830, dei cartisti inglesi del 1840, dei martiri comunisti parigini, della classe operaia americana (internazionale e internazionalista nei fatti prima ancora che nelle parole) degli anni fra '800 e '900, della classe operaia italiana e tedesca dei primi decenni del '900, del proletariato russo che dà l'assalto al cielo nel 1905 e - respinto - lo ripete fra mille difficoltà nel 1917. Significa vibrare alla stessa lunghezza d'onda delle lotte che i proletari di tutto il mondo hanno condotto sull'arco di centocinquanta anni, in ogni parte del mondo, dalla "vecchia" Europa alle "recenti" Americhe alle "nuove" Asia e Africa - lotte tanto più eroiche quanto più tradite e abbandonate a se stesse in questo tragico secondo dopoguerra segnato dalla più profonda controrivoluzione che il movimento comunista abbia mai dovuto sopportare.

Rivendicare quella linea vuol dire porsi *necessariamente* in una prospettiva internazionale e internazionalista, perché *solo questo* è comunismo, nato tale fin dal 1848 e a maggior ragione oggi, nell'epoca dell'imperialismo e della penetrazione capitalista in ogni angolo del globo. E significa contenere nella *nostra* storia quel mirabile bagaglio di teoria, di analisi, di elaborazione politica, condotta nel corso dei decenni - una dottrina monolitica nata a metà '800 non per geniale invenzione e intuizione di individui ma per necessità storica, frutto di determinazioni materiali ve-

**INCONTRI PUBBLICI
A SCHIO**
**CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE
NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI**
Sabato 23 novembre ore 16,30
Via Cristoforo 105 - Località Magré

A MILANO
**CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE
NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI**
Venerdì 29 novembre ore 21,00
(via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3;
tram 29-30; bus 62)

Per il comunismo

Continua da pagina 1

degli eventi succedutisi dalla metà degli anni 1920 – quelle “lezioni delle controrivoluzioni” che il marxismo non ha mai cessato di trarre dal 1848 e che in un certo senso lo contraddistinguono come unico, vero e conseguente movimento rivoluzionario anticapitalista. E che presuppongono, non un circolo di pensatori e di intellettuali dediti a illuminare le masse, ma un’organizzazione viva e operante, attiva e militante – un partito formale, senza il quale è vano parlare di marxismo, di rivoluzione, di comunismo.

Il senso della nostra battaglia politica

Nelle Tesi presentate dalla nostra corrente al Congresso di Lione (1926) del Partito Comunista d’Italia (che sancì il passaggio aperto di Gramsci & Co. nel campo della controrivoluzione staliniana), s’individuano con chiarezza i compiti di un partito comunista:

“L’attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

■ la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

■ l’assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all’interesse rivoluzionario del proletariato;

■ la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportando il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l’autonomia e l’indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

“Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che

presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo di uscire dalla lotta vincitore e non vinto” 1. E’ evidente che questi tre compiti (difesa della teoria, difesa del partito, partecipazione rivoluzionaria alle lotte) sono strettamente intrecciati insieme. Nessuno d’essi può e deve mancare nella complessità del lavoro di partito, pena lo smantellamento di tutto l’edificio. Ci potranno essere momenti in cui le condizioni materiali (il livello delle contraddizioni sociali, lo stato della lotta di classe) richiedono di privilegiare entro certi limiti questo o quell’ambito, ma nell’insieme questi sono tutti compiti costanti del partito. Anche là dove la situazione sia (come lo è stata per tutto il secondo dopoguerra e largamente continua a esserlo) di bassissima tensione sociale, il partito non può mai abdicare ai suoi compiti di propaganda, proselitismo, intervento esterno. Anche là dove la situazione diventi di acuto scontro di classe (come ci aspettiamo che diventi, con l’approfondirsi di crisi e contraddizioni sociali), quello della continua difesa della teoria e dunque della preparazione politica dei militanti (e soprattutto delle nuove generazioni rivoluzionarie) deve restare un compito primario, accanto a quello della lotta e della sua direzione. E d’altra parte, la difesa del partito da ogni inquinamento esterno (che vuol dire un profondo, costante, accurato lavoro politico interno) non può cessare un solo istante d’essere il perno della vita dell’organizzazione.

Negli anni durissimi (e tutt’altro che conclusi) del secondo dopoguerra, mentre il marxismo veniva attaccato da ogni parte, il nostro partito s’è dedicato a dimostrarne la validità, proprio a partire dall’analisi di ciò che era successo (e del perché era successo) in Unione Sovietica dalla metà degli anni ’20. Questo lavoro (di vera e propria *restaurazione del marxismo*) non ha mai voluto dire un approccio scolastico, accademico, da intellettuali. Perché dentro a quell’analisi e a quella dimostrazione stava tutta la complessità di una costruzione da cui non si può togliere nulla, e dunque ripercorrere la strada della rivoluzione russa (e più ancora della controrivoluzione) ha voluto dire ristabilire con precisione e per sempre ogni altro aspetto della teoria, del programma, della strategia, della tattica comunisti: che cosa vuol dire parlare di “necessità storica del comunismo”, che cos’è economicamente e socialmente il comunismo, che cos’è economicamente e politicamente la dittatura del proletariato, qual è il rapporto fra partito e classe prima durante e dopo l’insurrezione rivoluzionaria, qual è il tipo di lavoro rivoluzionario che il partito deve condurre dentro alla classe, quali sono gli sviluppi dell’economia capitalistica in epoca imperialista,

come si muovono le classi e le mezze classi, che cosa ha voluto dire politicamente lo stalinismo nelle sue ricadute internazionali, di che natura sono i movimenti che di volta in volta affiorano dal sottosuolo sociale, per quali obiettivi e con quali metodi deve battersi nell’oggi la classe proletaria internazionale e quale deve essere la posizione del partito al riguardo, ecc. ecc. Teoria, azione, lavoro politico interno, prospettiva rivoluzionaria: nessun compartimento stagno, ma un unico filo, che è tanto più robusto quanto più le fibre che lo compongono sono saldamente intrecciate insieme.

Lotta teorica, dunque, intervento nella classe e, contemporaneamente, lotta all’attivismo, che mette momentaneamente in disparte la teoria e immagina che basti moltiplicare la “presenza in campo” per accorciare tempi e distanze; o che si propone di individuare scorciatoie per abbreviare volontaristicamente una strada che è invece retta (ed è questo poi il senso del materialismo dialettico, scienza del divenire sociale) da ferree leggi materiali, sulle quali si può sì intervenire, ma solo agendo in accordo con esse; o che – e questo è forse ancor peggio per un movimento marxista – giudica conclusa una fase (quella del riordino della teoria) per privilegiarne un’altra (quella dell’intervento): mentre non esistono “fasi” nella vita del partito, ma *coesistono compiti egualmente centrali*.

Pochi mesi prima della scissione del 1952, un nostro articolo intitolato “Attivismo” chiariva perfettamente la questione. Dopo aver ricordato quanto si precisava nella nostra “Base di adesione 1952” (“Il partito sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato, sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un’accolta di pensatori e di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri e che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente”), l’articolo così procedeva:

“La trasformazione della crisi borghese in guerra di classe e in rivoluzione presuppone l’obiettivo sfacelo dell’impalcatura sociale e politica del capitalismo, ma non può porsi nemmeno potenzialmente se la maggioranza dei lavoratori non è conquistata o influenzata dalla teoria rivoluzionaria incarnata nel partito, la quale non si improvvisa sulle barricate. Ma si distilla forse nel chiuso dei gabinetti di lavoro di studiosi avulsi dalle masse? A questa stupida accusa mossa dagli energumeni dell’attivismo, si risponde benissimo che l’infaticabile assiduo lavoro di difesa del patrimonio dottrinario e critico del movimento, la quotidiana fatica di immunizzazione del movimento contro i

veleni del revisionismo, la spiegazione sistematica alla luce del comunismo delle più recenti forme di organizzazione della produzione capitalistica, lo smascheramento dei tentativi dell’opportunismo di presentare tali ‘innovazioni’ come misure anticapitalistiche, tutto ciò E’ LOTTA, lotta contro il nemico di classe, lotta per educare l’avanguardia rivoluzionaria; è, se volete, lotta attiva, se pure non attivista” 2.

Il senso del nostro essere partito

Ma quale partito? Anche in questo, la continuità difesa nei momenti più bui e la lotta teorica condotta dalle generazioni dei nostri militanti sono la migliore risposta. E’ evidente che la “forma-partito” è stata svergognata dall’esperienza sia dello stalinismo sia delle varianti opportuniste da esso scaturite nel secondo dopoguerra. Il progressivo, devastante svuotamento e ribaltamento del marxismo praticato da questi enormi carrozoni acchiappa-voti ha travolto anche solo il ricordo e la percezione di che cosa sia il “partito rivoluzionario”. E ha prodotto ogni tipo di rigurgito anti-partito, di stampo anarchico, demoticoide, operai-sta, movimentista (e anche – se pure a prima vista così non sembrerebbe – terrorista piccolo-borghese). E’ il rifiuto del partito come avanguardia, come traduzione operativa del programma, della teoria, della tradizione stessa del movimento comunista, come strumento di analisi e di lotta, come sintesi superiore di spinte e contributi parziali e individuali. E’ il rifiuto di una disciplina e di un senso di responsabilità storica nei confronti del passato e del futuro, a favore di una visione puramente individualistica ed esistenziale (e dunque profondamente, intimamente borghese) dell’attività politica. E’ il rifiuto del sentirsi parte di una compagine che travalica le ottiche locali e generazionali, gli aneliti e i pruriti individuali ed egoistici, i localismi geografici e sociali.

La concezione rivoluzionaria del partito non ha nulla a che vedere né con le bastardissime scimmiettature dello stalinismo avanzante e poi vincente (il culto della personalità, l’obbedienza caporalesca a tutte le capriole politico-strategiche, il mito dell’“organizzazione” a nascondere indirizzi del tutto democratico-borghese, quello del “militante di ferro” a nascondere l’abbandono della teoria e del programma, l’orizzonte rigidamente nazionale-patriottico nonostante tutti gli sbandieramenti di vuoto internazionalismo) né con gli altrettanto bastardi congegni delle macchine elettorali dei “partitoni” e “partitini”.

Per noi, il partito è un’organizzazione internazionale che si struttura attorno a una teoria, a un programma, a u-

Testi basilari di partito

Storia della Sinistra comunista:
1912-maggio 1922 (4 volumi)

Struttura economica e sociale della Russia d’oggi

Russia e rivoluzione nella teoria marxista

In difesa della continuità
del programma comunista

Tracciato d’impostazione

Fondamenti del comunismo rivoluzionario

Partito e classe

“L’estremismo, malattia d’infanzia
del comunismo”, condanna dei futuri rinnegati

Lezioni delle controrivoluzioni

Elementi dell’economia marxista.

Il metodo dialettico.

Comunismo e conoscenza umana

Quaderni

1. Partito di classe e questione sindacale
2. Che cos’è il Partito Comunista Internazionale

na strategia, a una tattica, e a una lunga tradizione di lotta. Teoria, programma, strategia e tattica, tradizione di lotta sono noti a tutti i compagni e dunque *informano e guidano* la loro attività quotidiana in tutti i campi. Al partito si aderisce con l’impegno (che è fatto di ragione e passione *insieme*) di contribuire alla loro diffusione e applicazione, senza subordinare quest’adesione a vantaggi e ricadute di tipo personale, a gratificazioni di tipo individuale. Il lavoro politico interno (attraverso tutti i momenti organizzati di crescita e chiarificazione *collettiva*) non è dunque né puro biaccamento di “testi sacri” né esercitazione intellettuale o accademica: è *viva lotta politica*, in cui si affina la capacità del *partito tutto* di leggere e interpretare la realtà, in previsione del momento in cui questa capacità di leggere e interpretare diventerà anche capacità di incidere, rompere, tagliare, per poi – sempre grazie al ruolo centrale del partito – trapassare a una nuova società. E’ *viva lotta politica*, in cui l’esperienza e la tradizione del comunismo si trasmettono da una generazione all’altra e i compagni e simpatizzanti si formano *da tutti i lati*, senza specializzazioni né stelletto, utilizzando quanto ciascuno può dare in una sintesi unica e superiore.

Non ci sono meccanismi istituzionali e tantomeno democratici, dentro al partito. E’ l’aderenza alla teoria, al programma, alla tradizione del movimento comunista la dinamica centrale nella vita del partito: a essa sono legati tutti i compagni, in una centralizzazione di compiti che nulla ha di meccanico o formale o caporalesco, ma che risponde alle necessità *organiche* di vita del partito e di suo intervento nella realtà. Già nel 1922, in un testo per

noi fondamentale intitolato “Il principio democratico”, la nostra corrente (allora alla guida del PCd’I) ricordava come la democrazia non appartenesse al bagaglio teorico-organizzativo del movimento comunista, essendo invece espressione appropriata (nelle stesse contraddizioni interne del termine e del concetto) del dominio borghese. E come ciò fosse vero anche a proposito dell’organizzazione interna di partito:

“Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l’unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell’intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell’intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato” 3.

E così poi continuava:

“In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credono coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclave dello Spirito Santo. Perfino un organismo nel quale, come nel par-

Continua a pagina 8

1. “Progetto di tesi per il III Congresso del Partito Comunista, presentato dalla Sinistra”, in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1970, pp.96-97.

2. L’articolo è stato ripubblicato nel n.3-4/1995 di questo stesso giornale.

3. “Il principio democratico” (1922), ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1991, p.62.

Sul Filo del Tempo

Borghesia italiana fellona

IERI

Dal 1882 al 1914 l'Italia è stata nella Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania con gran dispetto di tutti i democratici italiani. Questi però ce la fecero a stracciare la cambiale e allo scoppio della Prima Guerra Europea nell'agosto 1914 impedirono l'intervento a termini del trattato finché nel "radioso magico" del '15 le forze popolari della democrazia pacifista - alla testa D'Annunzio e Mussolini - riuscirono a travolgere le resistenze di monarchia governo e parlamento attuando la guerra dall'altra parte, a fianco dell'Intesa della Francia e dell'Inghilterra.

Su questo schema storico parte la campagna della opposizione odierna al Patto Atlantico, all'alleanza di guerra dello Stato italiano con il capitalismo americano.

È comodo per la propaganda, fatta secondo il facile avvio di oggi "a braccia", buttare avanti di questi parolai e buttarli sullo slogan che la storia si ripete.

Ma se è indubitato che il materiale della storia è fondamentale guida alla politica dell'oggi, due cose sono necessarie, che entrambe danno fastidio ai demagoghi da baraccone: adoperare una storia non falsificata, ed inquadrare lo sviluppo dei rapporti dalla loro vecchia disposizione a quella nuova.

Che i democratici italiani mal gradissero la politica triplicista e la battessero con valanghe di retorica in prosa e in versi è vero ed è perfettamente spiegabile. L'unità nazionale, mezzo per il consolidamento nella penisola del potere della borghesia liberale, si era fatta con guerre contro l'Austria e aveva lasciato indietro la rivendicazione irredentista di toglierle ancora il Trentino e la Giulia, regioni in parte di lingua italiana. Vero che la Prussia aveva aiutato nella terza guerra a sanare le batoste di Lissa e Custoza¹, vero che la Francia ove non fosse stata battuta dalla stessa Prussia a Sedan² nel 1870 avrebbe impedito la conquista di Roma. Ma tutto l'armamentario politico ed ideologico della democrazia borghese confluiva sempre al di sopra di queste contraddizioni nelle simpatie ardenti per i regimi e la storia liberale classica di Francia e d'Inghilterra sullo sfondo di tinte massoniche ed antivaticane, di smaccate ammirazioni parlamentari.

Le carte dei democratici di mezzo secolo sono dunque

In questo "Filo del Tempo" del marzo 1949, si commenta la... strenua opposizione di Socialisti e "Comunisti" all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico (NATO). In questa scelta politica, essi vedevano il definitivo allineamento dell'Italia al carro dell'alleanza atlantica e quindi il delinearci di un'insanabile frattura tra le forze governative e le "sinistre" (che parteggiavano per l'opposto schieramento internazionale guidato dall'Unione Sovietica). Non si dimentichi che, in quegli anni, la propaganda opportunistica proponeva l'URSS come nazione-guida del socialismo internazionale, come paese nel quale si stava "costruendo il comunismo"! Di qui l'obbligo professato da tutti i partiti opportunisti della "sinistra" di aderire e obbedire bovinamente a tutte le iniziative sovietiche.

E' importante nell'articolo l'identificazione del ruolo marginale assegnato all'Italia negli affari internazionali - ruolo ereditato fin dall'Unità in ragione di una debolezza intrinseca in campo economico e militare e di una cronica dipendenza dall'estero per quanto riguarda l'approvvigionamento di materie prime: cosa quest'ultima che pone l'Italia a rimorchio di ogni schieramento imperialista che le controlli. Naturalmente, questa debolezza generale del sistema-Italia non deriva da cause soprannaturali o da "insufficienze del genoma italico", ma dal ritardo con il quale lo stato unitario si è affacciato sull'agone internazionale, rispetto al resto dell'Europa. Proprio per questo motivo, l'Italia è stata privata dell'opportunità di espandersi capitalistamente raziando questo o quel territorio d'Africa o Asia: la sua accumulazione è stata fatta solamente sulle spalle dei pochi milioni di proletari italiani e non sulle centinaia di milioni come ebbe modo di fare l'Inghilterra. Questo ritardo non le ha poi nemmeno permesso di mettere le mani su territori ricchi di materie prime, minerali ed energetiche, che le consentissero di foraggiare le proprie industrie senza dipendere da altri.

Partendo da queste premesse, è ovvio che l'Italia non potrà mai assurgere a un ruolo da protagonista di fronte alle altre potenze, e che sarà sempre relegata in un ruolo secondario e subordinato. L'affannarsi, quindi, ieri come oggi, dei partiti pseudo-marxisti nel criticare le scelte e le alleanze sul piano internazionale dei partiti di governo, è tutto fumo negli occhi dei proletari. "Con chi stare" lo decide solo in apparenza il governo italiano, e lo deciderebbero con la stessa apparenza anche le "sinistre" se stessero loro al governo: nell'uno e nell'altro caso, sarebbero sempre le potenze egemoni a decidere se avere o meno l'Italia nel loro schieramento. E comunque la cosa sarebbe del tutto ininfluente dal punto di vista del risultato finale che esse si propongono. Appunto, "borghesia italiana fellona"!

in regola. Ma che debbano servire di passaporto a movimenti di oggi che pretendono di richiamarsi alla classe proletaria e al socialismo, è altra cosa.

Per tal gente è articolo di fede che il socialismo altro non è che una sottospecie della democrazia, il proletariato oggi dovrebbe agire secondo le direttive delle forze democratiche come una frazione di esse, naturalmente avanzata e progressiva.

Ma questo era già un falso nella situazione della Triplice e già allora quelli che impostavano la questione mobilitando la classe operaia sulla scia irredentista e interventista, dopo aver tentato di incanalare la prima fase di neutralismo e pacifismo, meritano senza appello la condanna di rinnegati e traditori.

nella situazione di oggi meritano quindi in pieno la definizione di allievi di Mussolini, già guadagnata loro a tutti i voti per la politica fatta nella guerra recente.

Nel 1914 la classe operaia ed il partito socialista lottarono in modo risoluto contro la politica borghese di alleanze di blocchi e di guerra non soltanto quando si trattò di impedire che avesse effetto l'impegno triplicista, ma anche quando il governo borghese, la monarchia, gli stessi nazionalisti della guerra per la guerra (coerenti anche loro) abbracciati all'ombra del tricolore coi democratici classici e coi pochi traditori delle nostre file, si buttarono sconciamente nell'interventismo anglo-francofilo.

Questa decisa opposizione del proletariato avente sen-

so di classe ad entrambi i mercati imperialistici della borghesia, mantenuta anche durante la guerra, determinò una situazione utile e attiva per le forze rivoluzionarie, anche se non si svolse storicamente (per ragioni oggettive e di indirizzo insufficiente del movimento) nella trasformazione della guerra delle nazioni in guerra civile, che gloriosamente realizzarono i bolscevichi. Essa doveva preludere, se altre deviazioni e tradimenti non avessero intossicato la via al movimento della classe operaia, alla aperta impostazione di questi problemi non secondo gli interessi del Paese della Patria e della Nazione, ossia della borghesia che ci opprime, ma sulla sola base delle prospettive rivoluzionarie internazionali.

OGGI

A parte la condizione disgraziatamente involutiva e degenerativa del movimento classista, è palese che la situazione in cui dinanzi alle prospettive di una guerra generale si trova lo Stato borghese italiano, non ha nulla a che fare con quella del 1914 e anche con quella del 1939 perché, pur risalendo sempre la causa delle guerre agli sviluppi dell'imperialismo capitalista, ben diverso peso e dinamica ha il governo di Roma nel quadro mondiale.

Questo governo di servitori e di scagnozzi non può fare né interventismo né neutralismo, può solo seguire degli ordini e obbedire ad imposizioni e minacce. Non ha una forza di guerra autonoma da mettere in vendita speculando sul sangue dei lavoratori, oggi per sterline e per marchi, nemmeno può

fare campagne basate su fantasie egemoniche o subegemoniche conquistate con avventure di guerra.

Nulla muterebbe, se la opposizione fosse al potere, in questa condizione di impotenza. Tutti i partiti dell'attuale parlamento hanno contribuito a questa situazione - e se essa potesse avere sviluppi rivoluzionari noi gioiremmo che essa calpesti l'orgoglio nazionale - col loro atteggiamento bloccato durante la guerra ultima, in politica interna ed estera. È inaudito che i ciarlatani della attuale opposizione osino definire come la terza aggressione dell'America quella che si prepara. Certe bocche sporcano la verità; sono le bocche di quelli³ che fremevano di gioia agli sbarchi in Africa e in Francia solo perché li avvicinavano

ad una divisa di ministri borghesi, sognata tra i patemi dell'esilio e i veti del duce.

Nel 1914 gli stessi piccoli Stati europei, in conseguenza delle caratteristiche della economia e della stessa tecnica militare, potevano avere un peso nello spostare l'equilibrio del conflitto. Comunque gli Stati Uniti si disinteressavano della politica europea e non avevano peso militare adeguato a quello economico, l'Inghilterra viveva l'ultimo atto della sua funzione di isolamento arbitrario nel mondo, nelle forre continentali si facevano calcoli abbastanza scemi quanto quelli dei nostri oratori parlamentari di oggi sul numero di corazzate e di divisioni di almeno cinque potenze militari di comparabile ordine di grandezza,

raggruppate due di qua tre di là nei classici blocchi. Poi tra giri di valzer, assoldamento di socialisti rinnegati e crociata ideologica per la civiltà democratica, non bastarono la liquidazione sfrontata dello splendido isolamento britannico e della dottrina di Monroe⁴ e perfino la discesa in campo del lontanissimo Giappone a far fuori senza sforzi supremi la Germania.

Ne uscì una situazione nuova, e già allora si cominciarono a formare le regioni di soggezione dei piccoli Stati ai grandi poteri soprattutto fra i rottami dell'Impero d'Austria (una delle meno indecenti amministrazioni pubbliche che abbia potuto offrire la storia del capitalismo). Si urtarono, nel piano egemonico in Europa sulle varie Cecoslovacchie nate fantocci, prima Francia e Inghilterra; poi avvenne quello che avvenne e lo sanno tutti i non lattanti.

La seconda Germania fu rovesciata da una generale coalizione e la povera Italia non riuscì a piazzare sulla carta buona un secondo mercimonio e una migliore edizione del tradimento. Naturalmente quelli che ci hanno speculato nel diventare grandi uomini in piena luce di riflettori amici o nemici (non conta molto) hanno il toupet di dire che Hitler l'hanno fregato loro colla guerra partigiana e poi con la leonina dichiarazione postarmistizio.

Nella situazione che ne è seguita, gli stessi centri di Parigi e di Londra hanno barattato influenza ed autonomia e sono di fronte a due soli colossi. Il problema con chi si allea il governo di Roma è un problema sottofesso. La grossa questione è di stabilire se nel possibile mostruoso urto debba vedersi un'alternativa storica su cui vadano giocate tutte le forze del proletariato.

Questo in Italia seppa dir di no al signor Mussolini, dovrebbe saper dire lo stesso al signor Nenni⁵, bene scelto a gettare questo ponte imbrogliato tra l'antitriplicismo 1914 e l'antiatlantismo 1949.

Affittando il proletariato all'antitriplicismo borghese si volle aggiungerlo al militarismo e alla guerra, allearlo a nazionalisti e a fasci interventisti di combattimento. Da questo verminoso nacquero i tumori del fascismo e dell'antifascismo londrista ed atlantico. L'onorevole signor Nenni, mai visto sulla strada del socialismo, sta come degnissimo simbolo su tutte queste cantonate di successivo affitto a ben forniti avventori.

(da "Battaglia Comunista", n. 11 del 16-23 marzo 1949)

1. Battaglie dagli esiti disastrosi combattute dall'Italia nella III Guerra d'indipendenza (19 giugno-3 ottobre 1866). Nella battaglia navale di Lissa (20 luglio), la flotta italiana perse l'ammiraglia e un'altra nave principale, nonostante la superiorità numerica della sua flotta. La battaglia di Custoza (24 giugno), sostenuta dai bersaglieri del generale Lamarmora, venne condotta anch'essa in modo inetto e, nonostante la superiorità numerica, le truppe italiane vennero sbaragliate dalle forze austriache.
2. Luogo di una famosa battaglia combattuta durante la Guerra franco-prussiana (luglio 1870-gennaio 1871). Con una manovra da manuale, i Prussiani circondarono i Francesi nelle conca di Sedan e li sbaragliarono, catturando persino l'imperatore Napoleone III.
3. Ci si riferisce a Togliatti & Co. che dall'esilio tifavano per gli Americani pregustando il loro rimpatrio trionfale nella veste di eroi dell'antifascismo, a cui dovevano essere riconosciuti meriti, cariche e prebende.
4. Presidente americano, che nel 1823 annunciò la famosa dottrina che da lui prese il nome, che escludeva l'intervento europeo negli affari americani, limitava l'azione politico-economica americana al rafforzamento interno e proclamava "L'America agli Americani". Gli Stati Uniti poterono attuare la propria accumulazione, senza politiche coloniali esterne, in quanto avevano in casa loro un enorme territorio da colonizzare ed immense ricchezze da sfruttare.
5. Segretario del Partito Socialista e direttore dell'"Avanti!" nel secondo dopoguerra. Dopo il conflitto, esordì come fautore di una stretta alleanza col PCI, ma in seguito portò progressivamente il suo partito ad allontanarsi dagli stalinisti e a stringere alleanza con la DC, alla quale, a partire dal primo governo Fanfani, diede il proprio sostegno e quello solidale di tutto il partito.

Per che cosa lottare alla Fiat

Nell'ultimo numero di questo giornale (n.6/settembre 2002), avevamo anticipato le condizioni generali entro cui è andata maturando la crisi della Fiat. Essa si inserisce nella più ampia crisi mondiale dell'industria automobilistica, ormai diventata strutturale: esiste infatti un potenziale produttivo in eccedenza, stimato attorno al 35-40% del totale, rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato mondiale, e dunque lo scontro fra case automobilistiche per la sopravvivenza sui mercati si è fatto ancora più brutale. In questa condizione di prolungato ristagno, è in corso nel settore auto una concentrazione e riorganizzazione della produzione globale, che implica un calo generalizzato dell'occupazione, destinato sicuramente a estendersi ai settori a esso collegati (l'indotto conta circa 50.000 lavoratori). Avevamo anche anticipato le possibili reazioni delle forze politiche e sindacali nazionali di fronte all'annuncio dei tagli occupazionali e della dismissione del settore auto. Non siamo stati smentiti. Com'era facile prevedere, ecco che, all'annuncio da parte delle dirigenze FIAT di un piano industriale che prevede la riduzione della capacità produttiva del 20-30%, e il licenziamento di 8.100 lavoratori negli stabilimenti italiani (per "ripulire" l'azienda e venderla risanata e in condizioni di redditività ottimali alla General Motors), da destra e da sinistra si sono levati appelli, proposte e piani alternativi per il salvataggio dell'industria automobilistica nazionale e, in subordine, per la difesa dell'occupazione.

Nell'eterogeneità delle posizioni espresse, prenderemo in considerazione quelle che si propongono di offrire indirizzi e di chiamare i lavoratori alla mobilitazione e alla lotta per la difesa dei loro interessi: riteniamo infatti indispensabile mostrare invece come anche queste proposte si inseriscano in un contesto generale, non di superamento delle categorie economiche che generano queste situazioni, ma di conservazione e di difesa dell'economia nazionale, a scapito, sempre e comunque, delle sorti del proletariato. E' fin troppo facile ricondurre a errori manageriali o alla fabbricazione di modelli non graditi al mercato la grave crisi della Fiat: essa è invece il prodotto della più generale crisi capitalistica mondiale che investe profondamente anche il settore automobilistico. Risulta quindi va-

no scagliarsi contro i dirigenti e i tecnici Fiat: infatti, anche se la multinazionale torinese disponesse di modelli e prezzi migliori, il conseguente aumento delle vendite avverrebbe a scapito di un'altra azienda, la quale andrebbe così a trovarsi nella medesima situazione che interessa la Fiat oggi. E' sempre l'anello più debole del sistema che salta di fronte alla "crisi di vendite": il vulcano della produzione capitalistica si arena nella palude del mercato e le società meno "competitive" saltano! D'altra parte, l'obiettivo dei lavoratori non può essere quello di lottare per ottenere l'intervento del governo a salvataggio della Fiat - obiettivo che invece stanno indicando agli operai i sindacati opportunisti, che continuano così a collaborare con gli stessi vertici aziendali, rafforzando e confermando il proprio ruolo di traditori della classe proletaria. Se le lotte si orienteranno in questa direzione (e, di riflesso, pure i lavoratori delle altre aziende lotteranno per la

salvaguardia della "propria" azienda), il risultato evidente sarà che gli operai dell'azienda X condurranno una lotta contro gli operai dell'azienda Y: e ciò significa che gli stessi operai, facendo proprio il motto latino "mors tua, vita mea", non lotteranno così contro la classe padronale, ma fra di loro e contro i propri fratelli di classe salariati.

Incominciamo allora col riassumere la posizione del sindacato che chiede un intervento pubblico diretto nel capitale azionario della Fiat, sul modello già attuato alla Renault ed alla Volkswagen. Dichiara il numero uno della FIOM, Gianni Rinaldini: "Quello che per noi serve è un nuovo assetto proprietario, che veda in primo luogo il contributo della famiglia [Agnelli], ma anche l'intervento pubblico finalizzato al rilancio del settore" ("Liberazione", 22/10/02). Accanto a questa posizione, c'è quella della nazionalizzazione, rilanciata dalla sinistra parlamentare (Rifondazione Comunista) e sindacale (Cub e Slai-Cobas), che possiamo riassumere in queste affermazioni: "impedire che la più importante industria nazionale diventi una cosa degli americani [...] uscire dal vortice della crisi mondiale del settore è possibile solo con una politica autonoma sostenuta da un movimento di massa che si ponga degli obiettivi nazionali di medio lungo periodo" ("Liberazione", 15/10/02), "sono oggi le aziende pubbliche che reggono nel mercato globalizzato, danno lavoro e ne riversano utili, non nei dividendi di un redditiera, ma in ricerca, inno-

vazione, qualità" ("Liberazione", 8/11/02).

Come si vede, in modo più o meno pesante si reclama, attraverso la pressione dei lavoratori in sciopero, l'intervento dello stato, ormai riconosciuto da costoro come strumento super partes ed equilibratore, che può dare sbocchi diversi, di maggiore garanzia per i lavoratori, all'evoluzione di questa crisi. Contro l'arbitrio padronale e l'illimitato egoismo dei dirigenti industriali e degli azionisti finanziari, torni dunque Keynes, tornino il controllo e l'indirizzo pubblico: e con queste parole, CGIL, sindacati di base e forze "di sinistra" assumono atteggiamenti ufficialmente intransigenti e combattivi, ma le loro ragioni mascherano una concezione patriottica di difesa di un settore del capitalismo italiano. Tutte queste misure tendono poi a favorire la concentrazione, la cartellizzazione e la disciplina della produzione, nell'interesse generale di conservazione del regime, e così possono esercitare momenti di attrito con le esigenze immediate degli attuali proprietari ed azionisti Fiat: "il governo non riesce a capire, che il mantenimento in vita di quegli stabilimenti, non solo ha rilevanza sociale ma in primo luogo industriale. Il governo insomma non può limitarsi a richiamare l'azienda alle proprie responsabilità ma deve dire se l'auto è un settore produttivo che merita di restare in mani italiane o può tranquillamente fare la fine dei computer" ("Liberazione", 22/10/02). Dal canto loro, CISL e UIL, più coinvolte nelle politiche governative e padronali, dopo un primo periodo in

cui hanno manifestato un atteggiamento più morbido e meno combattivo, di fronte alle intransigenti prese di posizione delle dirigenze Fiat sulla inderogabilità dei licenziamenti e alla conseguente crescita della reazione spontanea dei lavoratori, sono state costrette ad assumere iniziative unitarie con la CGIL, per non perdere totalmente il seguito dei loro iscritti. Ma il disaccordo con le strategie della dirigenza Fiat o dell'attuale governo (accusato di pensare in termini contingenti e di "scaricare un patrimonio di ricchezza e di lavoro" a favore di una politica particolare) è ben lontano dall'essere una rivendicazione di obiettivi che tengano conto degli interessi dei lavoratori. Il confronto fra queste forze e governo e dirigenza Fiat si mostra per quello che realmente è: un dialogo su uno stesso tema, quello della salvaguardia dell'economia nazionale e delle responsabilità verso il buon andamento degli affari capitalistici.

Siamo insomma di fronte al vecchio mito riformista e socialdemocratico del coinvolgimento diretto dello stato nella gestione economica come strumento di controllo e redistribuzione sociale dei profitti. Ma vano è tutto l'agitarsi socialdemocratico e riformista per avere un capitalismo più equo: l'unica riforma che il capitalismo comprende è quella dell'accenramento dei poteri (siano essi in mani private o dello stato), perché questo serve al capitale nei diversi momenti storici a conservare la capacità di accumulare profitto - e non è certo compito della classe operaia assecondare

questa tendenza, illudendosi di trovare, con "altri assetti proprietari" e "un'altra organizzazione del lavoro", il modo per evitare le crisi. La disoccupazione, l'esercito industriale di riserva, sono fenomeni "naturalisti" del modo di operare del capitale: non nascono per decreto di qualcuno o per inefficienza del singolo capitalista, ma rappresentano una realtà oggettiva di questo modo di produzione. Il compito di un vero sindacato di classe sarebbe quello di difendere le condizioni di vita dei lavoratori cacciati dal ciclo produttivo a causa delle alterne vicende del capitalismo: e certo non quello di trovare soluzioni eque per il mantenimento e il rafforzamento della macchina produttiva e politica borghese! E' chiaro che, di fronte alla situazione di migliaia di lavoratori destinati a rimanere senza lavoro, tutto l'agitarsi di sindacati e forze politiche intorno a possibili soluzioni immediate ha prima di tutto il compito di incanalare e controllare le reazioni operaie. Partiti e sindacati sono perciò obbligati a guadagnarsi continuamente la fiducia della classe operaia, dei cui interessi debbono in qualche modo mostrarsi gli interpreti, soprattutto di fronte alla crescente ed evidente divaricazione fra questi stessi interessi e gli interessi dell'economia nazionale. E' così che partiti e sindacati collaborazionisti possono far passare la difesa degli interessi borghesi tra le file proletarie: solo accettando di sostenere alcune richieste e organizzando attorno a esse lotte apparentemente dure, ma impostandole in mo-

Continua a lato

Dalla Spagna una lotta rivendicativa controcorrente

Dieci giorni (dal 3 al 13 giugno di quest'anno) è durata la lotta dei 400 lavoratori addetti alla pulizia della metropolitana di Madrid, una lotta che, per i modi con cui è stata condotta sotto la guida di un piccolo sindacato, ha costretto il padronato all'assunzione di 85 lavoratori saltuari, ha ottenuto 90 euro di aumento per tutto l'organico e l'aumento del 20% sul salario per rischio di tossicità, pericolosità ecc.

La vicenda di questa piccola e parziale lotta economica rientra a pieno titolo nella storia degli scontri d'interesse tra lavoratori salariati e padroni. Scontri che noi comunisti abbiamo sempre considerato una palestra, un campo d'allenamento per l'addestramento alla lotta di classe.

Non aggiunge niente di nuovo, ma ribadisce la necessità e la qualità di quelle rivendicazioni che, insieme ai metodi della stessa lotta, unificano e non dividono costituendo le premesse di un fronte unico proletario: aumenti consistenti uguali per tutti, indennità consistenti per rischi e disagi, nessun licenziamento, assunzione definitiva dei lavoratori precari... assemblea permanente degli scioperanti, pressione di massa senza sospensione dello sciopero durante i negoziati, picchetti severi, riduzione al minimo del mansionario per i servizi minimi (che la legislazione sugli scioperi impone in Spagna come nel resto d'Europa).

Naturalmente alla lotta hanno partecipato sia lavoratori organizzati dalle sigle ufficiali (che in Spagna sono un vero e proprio organo di controllo statale a tal punto che ricevono direttamente una quota in denaro dal governo per ogni iscritto: a giusta ragione i nostri compagni li hanno definiti "subvencionados", sovvenzionati), sia lavoratori non sindacalizzati, sia un nucleo di lavoratori organizzati nel piccolo ma combattivo sindacato di base "Solidaridad".

Quel che è stato importante è che comunque grazie all'assemblea permanente tutti i sindacalisti delegati alla trattativa con la controparte abbiano sentito "il fiato sul collo" della pressione dei lavoratori in sciopero. E' solo così che si possono limitare i danni inevitabilmente causati da quei sindacalisti che ben integrati nell'organismo statale capiscono e giustificano maggiormente gli interessi delle aziende, della "collettività" e dell'economia nazionale piuttosto che i sacrosanti bisogni dei lavoratori.

E' ancora presto, in Spagna come negli altri paesi a capitalismo stramaturato, perché le pressioni della crisi economica possano consumare del tutto quei vantaggi economici (piccoli o grandi che siano a seconda della vecchiaia e della potenza della singola nazione) e quelle pretese garanzie sociali che costituiscono la base strutturale che permette al sindacalismo ufficiale di esercitare ancora la sua egemonia organizzativa e quindi la sua opera di controllo sulle spinte economiche dei bisogni proletari. E' ancora presto perché si presenti un

vasto movimento rivendicativo autonomo e quindi suscettibile di esprimere un'organizzazione sindacale classista... Sappiamo che il movimento proletario non si metterà in moto di colpo, ma attraverso un crescendo di sussulti, avanzate e rinculi, lotte parziali e localissime o più vaste e generali.

In ogni caso noi comunisti dobbiamo partecipare (e, quando possiamo, organizzare) anche alla più limitata delle lotte economiche gettando i semi rivendicativi e organizzativi di quello che sarà, in un domani che auspichiamo sempre più vicino, il sindacalismo di classe. Ed è quello che i nostri compagni hanno cercato di fare nel corso di questa piccola vertenza.

Non si sono nominati, né hanno attribuito velleitariamente il titolo di "Sindacato di classe" alla sigla organizzativa nella quale lavorano solo perché sono lì, ma nel corso della lotta hanno operato affinché fosse chiaro ai lavoratori quale sarà la prospettiva di azione di un sindacato di classe.

La prima caratteristica è stata la ricerca dell'unità nella lotta di tutti i lavoratori (in questo caso specifico i lavoratori spagnoli - quasi tutti stabili - e stranieri - quasi tutti con contratto "a termine" - donne - sempre peggio pagate - e maschi - sempre un po' più pagati - vecchi e giovani) indipendentemente dalle loro "simpatie" sindacali, non facendo dunque solo una lotta della loro "sigla". La seconda è stata la delimitazione di rivendicazioni precise e consistenti. La terza è stata la questione importantissima della qualità del metodo di lotta.

Un'ultima caratteristica ha avuto una funzione esemplare nell'anticipazione della conduzione delle lotte future: quella dello scontro nel corso della vertenza con gli altri "sindacalisti". Sarà infatti attraverso lo scontro tra i gruppi di lavoratori comunisti, inquadrati nella rete sindacale del Partito Comunista Mondiale, e i sindacalisti riformisti e opportunisti che il movimento rivendicativo si riempirà di contenuti classisti e infine anche organizzativamente si caratterizzerà come sindacato di classe. Per noi comunisti oggi questo scontro, parte della più ampia lotta contro il riformismo (agente in ogni sua sfumatura come espressione della dittatura borghese sul proletariato), svolge una funzione di allenamento e anticipazione dei compiti che in futuro saranno più duri e pesanti.

Abbiamo già anticipato che questa è stata una piccola, parziale lotta, espressione quindi dei rapporti di forza ancora sfavorevoli per la ripresa della lotta di classe. E queste condizioni sfavorevoli si sono manifestate proprio nei limiti della lotta: non si è riusciti a coinvolgere i lavoratori delle altre ditte che si occupano di pulizie nell'intero comparto e men che meno i lavoratori dei trasporti... La lotta di classe d'altronde non è mai il frutto di uno scontro di volontà, ma appunto di rapporti di forza che permettono ai comunisti di intervenire, anticipare e spingere senza avere la pretesa di forzare con la velleità attivistica il muro delle condizioni oggettive.

do da far valere le esigenze della competitività nazionale sul mercato mondiale, rispetto a quelle dei lavoratori nel loro insieme.

La borghesia riesce a giocare le proprie carte contro il proletariato, perché oggi questo non possiede un'organizzazione atta a fronteggiarla con armi potenti quanto le sue. L'unica arma valida dei proletari, oggi, è lo sciopero: ma come viene condotto? In modo da renderlo inoffensivo: poche ore, preavvisi di giorni se non di mesi, spezzettamento fra categorie di lavoratori, alternarsi fra mattina e pomeriggio, e così via. Lo sciopero, proprio nella gestione che ne hanno fatto i sindacati in questi ultimi decenni, da arma per difendere le condizioni di vita e strappare qualche modesta concessione al capitale, è diventato una manifestazione pacifica e inoffensiva, orientato soprattutto a reclamare investimenti produttivi e compartecipazioni statali per salvare posti di lavoro invece di rivendicare la riduzione della giornata lavorativa e un salario uguale per tutti (occupati e disoccupati).

Nell'epoca in cui gli investimenti diretti nella produzione sono sempre meno consistenti, in cui i cicli espansivi della produzione e dello scambio non crescono con la stessa intensità con cui sono cresciuti fino alla metà degli anni '70, investimento e posto di lavoro non sempre sono compatibili. Oggi, gli investimenti non allargano il ciclo produttivo, ma lo ristrutturano e hanno la caratteristica di tradurre in un saldo passivo generale la presenza della manodopera industriale, come dimostra empiricamente un'osservazione statistica: l'occupazione nelle grandi imprese industriali è calata del 3,3% - meno 26.200 posti - rispetto all'agosto 2001 (dati ISTAT) e nel solo gruppo FIAT auto, a livello mondiale, si è avuto un calo degli occupati, dagli 82.500 del 1999 ai 55.100 del 2001 ("Il Sole-24 ore", 4/10/02).

La richiesta di investimenti produttivi, di nuovi piani di produzione, della partecipazione "democratica alle scelte per lo sviluppo", del mantenimento dell'industria italiana attraverso la partecipazione di capitale statale o la nazionalizzazione, nella convinzione che al saldo passivo provveda lo stato, si accompagna sempre alla demagogia e al politicantismo di chi accetta di muoversi sullo stesso terreno dei borghesi. La risposta a queste situazioni può solo essere data su un piano di classe. Lasciarsi trascinare sul terreno dell'avversario (piani di rilancio, competitività, investimenti, rinnovo del management, accordi con la GM, con o senza la partecipazione dello stato, e quant'altro oggi viene prospettato da tutti i "salvatori" dell'industria italiana), significa arrendersi. La chiusura degli stabilimenti e il licenziamento di migliaia di lavoratori devono essere affrontati partendo da quella che è la situazione economica internazionale e dal dato obiettivo

che il sindacato italiano (come i sindacati degli altri paesi interessati a intervenire sulla crisi occupazionale della propria industria automobilistica) ha condotto una politica di pura difesa dell'economia nazionale, di pura competizione internazionale e quindi senza sbocchi possibili di fronte a una disoccupazione ormai strutturale e mondiale. La lotta contro la disoccupazione e la chiusura di interi rami d'industria non si fa con la richiesta di un lavoro che lo stesso capitale si incarica di eliminare, e tanto meno con la richiesta di investimenti per creare nuovi rami della produzione, con o senza la partecipazione dello stato. Il plusvalore estorto alla classe operaia aumenta in assoluto, anche se il saggio medio di profitto tende a diminuire per il crescere mostruoso di macchinari ed impianti, e quindi cresce la cosiddetta ricchezza prodotta. Si deve lottare per un risultato che tenga conto della condizione di tutta la classe occupata e disoccupata, infrangendo la barriera storica che impedisce di riprendere la parola d'ordine sul salario ai senza lavoro e sulla diminuzione drastica della giornata lavorativa a parità di salario. Ciò si ottiene solo abbattendo la quantità di lavoro per la quale oggi si spende tanta parte della vita di un lavoratore e si sciupano enormi risorse naturali e sociali. Ciò si ottiene solo abbassando il livello dell'investimento e costringendo la società capitalistica a una limitazione del profitto, nel grado e nella misura in cui i rapporti di forza fra le classi lo consentono. Ma tutto questo prevede una situazione in cui l'azione del proletariato si svolga fuori dalle compatibilità a cui lo hanno legato anni di collaborazionismo sindacale: prevede cioè un altro sindacato, che si muova su un terreno di classe e in cui operino consistenti gruppi di operai inquadrati dal Partito comunista.

Resta comunque oggi il problema dei licenziamenti e delle risposte immediate da dare ai lavoratori che rischiano il licenziamento. Non esiste in questo momento una struttura operaia che operi fuori dai sindacati ufficiali e si può dunque cercare di condizionare l'azione stessa del sindacato solo se i lavoratori partono dalla necessità primaria di difendere innanzi tutto il mantenimento dell'unità del fronte proletario sul luogo di lavoro (perché è qui che può nascere la loro forza, se si organizzano e si muovono in difesa dei propri interessi immediati) e fuori del luogo di lavoro (in collegamento con gli operai di altre fabbriche e di altri settori e con quei lavoratori espulsi dal processo produttivo, disoccupati o precari, che vanno considerati fratelli di lotta a tutti gli effetti). Non si tratta per noi comunisti di proporre slogan illusori, ma di indicare alla classe alcuni obiettivi che possano offrire alla sua azione uno sbocco realmente utile per la ripresa immediata e soprattutto futura delle lotte operaie. Limitarsi a chiedere il salario

integrale per i futuri licenziati della Fiat (giusta rivendicazione invece per i lavoratori di industrie nocive in via di smantellamento, come il Petrolchimico di Marghera, per farli uscire dall'alternativa paralizzante di difendere il posto di lavoro o di morire lavorando) significa in questo momento aiutare l'impresa capitalista FIAT a superare la propria crisi di sovracapacità produttiva, accettando i licenziamenti come una calamità "divina". Non si deve rinunciare alla difesa immediata del posto di lavoro e al salario, perché ciò serve innanzi tutto a preservare la propria forza e capacità di lottare: bisogna combattere il piano dei licenziamenti, poiché esso rappresenta lo smembramento della vera forza che possiedono i lavoratori, la loro concentrazione sul luogo di lavoro. I licenziamenti differiti e la cassa integrazione a zero ore, dilazionata nel tempo per i vari stabilimenti, contribuiscono a suscitare divisioni e una ferita sanguinante che richiederà anni per guarire e farà sì che per lungo tempo il proletariato si muoverà come un organismo mutilato, sconfitto e sottomesso, un organismo senza energia propria e incapace di lottare. L'esperienza della sconfitta del 1980 proprio alla FIAT ci ha dato l'esempio più triste di queste strategie.

Per questo dobbiamo difendere oggi la possibilità di avere

migliori condizioni per le lotte future, cercando di ostacolare e impedire il frazionamento, la dispersione e la divisione della classe operaia (alla FIAT come in qualunque altra azienda che ne percorrerà inevitabilmente il cammino) e lanciando l'eterna parola d'ordine unitaria e classista:

DIFESA DEL POSTO DI LAVORO! NESSUN LICENZIAMENTO!

e rivendicando

RIDUZIONE DRASTICA DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO! SALARIO INTEGRALE AI DISOCCUPATI!

Sono queste le uniche parole d'ordine che possono far uscire i lavoratori dai vicoli ciechi del sindacato e del padronato. Ma vanno appoggiate da un'azione di sciopero generale e a oltranza in tutti gli stabilimenti del gruppo Fiat e con l'appoggio delle altre categorie: che investa il territorio, che blocchi la produzione, che costringa la dirigenza Fiat, il governo e il sindacato a trattare sotto il peso di una azione di lotta in corso - poiché saranno solo la pressione sociale e il danno economico che potranno volgere a favore dei lavoratori l'andamento di questa lotta.

Da cento anni ormai è stata superata la settimana lavorativa

di 48 ore: nel frattempo, la produttività del lavoro si è moltiplicata decine di volte fino a superare ogni previsione antica e recente, mentre il tempo della giornata lavorativa si è ridotta solo del 20%. Il capitale si è nutrito delle scoperte tecniche e della moltiplicazione dell'intensità di lavoro volto solo allo scopo di produrre e accumulare di più.

È ora che gli sfruttati, i proletari, tornino a esigere i benefici delle conquiste realizzate con lo sforzo, con il sacrificio costante della propria classe. Per questo, una lotta veramente classista, su un problema concreto come quello dei licenziamenti, che tenga conto degli interessi reali dei lavoratori, dovrebbe tendere non ad esaltare le capacità concorrenziali e competitive del capitalismo italiano (come propongono sindacalismo e politici istituzionali) con aggiustamenti del suo assetto produttivo e proprietario, ma a *diminuire il dispendio e la fatica di lavoro*. "Finché l'economia resta nel limite aziendale e mercantile, non si rende visibile la soluzione: anziché consumare di più in bisogni artificiali [comprimo più auto italiane e consumiamo prodotti nazionali, aiutiamo il capitalismo nazionale a essere competitivo, ndr] che non solo passano dalla necessità alla utilità, ma da questa alla inutilità, e dalla stessa ancora alla dannosità peggiore della privazione [i danni pro-

vocati alla salute ed alla vivibilità delle aree urbane, dovuti al continuo incremento del traffico veicolare, per fare un esempio pertinente, ndr], cessare di risparmiare, di accumulare, e ridurre il lavoro erogato, nel solo modo possibile, ossia comprimendo il tempo giornaliero di lavoro".¹ Da sempre, questa è stata l'unica rivendicazione che può dare senso e significato immediato e futuro anche alle lotte di difesa materiale delle condizioni di vita, in cui la classe operaia è continuamente coinvolta dalle vicende alterne del ciclo economico capitalista.

Ogni grande crisi economica e sociale esalta le forze di tutte le classi in campo, fa emergere tutte le potenzialità esistenti, favorisce il chiarimento di tutte le posizioni mediatiche e collaborazioniste. I fatti dimostreranno a tutti l'impossibilità di soddisfare contemporaneamente le esigenze del capitale e le esigenze di vita dei proletari. Per non perdere in "competitività", si devono aumentare sfruttamento e disoccupazione: altre possibilità non esistono. E questo proclama a chiare lettere che i due interessi, quello nazionale-borghese e quello internazional-proletario, sono antagonisti ed inconciliabili. O si sta con l'uno o si sta con l'altro.

1. *Vulcano della produzione o palude del mercato?*, in "Il programma comunista", nn. 13-19/1954.

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

CRISI FIAT E OBIETTIVI DI CLASSE NELLA LOTTA GENERALE CONTRO I LICENZIAMENTI

Compagni, operai!

È fin troppo facile ricondurre a errori manageriali o alla fabbricazione di modelli non graditi al mercato la grave crisi della Fiat, proprio perché essa è invece il prodotto dell'attuale generalizzata crisi capitalistica mondiale che investe profondamente anche il settore automobilistico. Risulta vano, quindi, scagliarsi contro i dirigenti e i tecnici Fiat. Infatti, se la multinazionale torinese avesse modelli e prezzi migliori venderebbe sicuramente più auto, ma a scapito di un'altra azienda che andrebbe così a trovarsi nella medesima situazione che interessa la Fiat oggi. Perciò è sempre l'anello più debole del sistema che salta di fronte alla "crisi di vendite": il vulcano della produzione capitalistica si arena nella palude del mercato e le società meno "competitive" saltano!

E allora l'obiettivo di lottare per ottenere l'intervento del governo per il salvataggio della Fiat è totalmente falso. Obiettivo che invece stanno indicando agli operai i sindacati opportunisti, i quali continuano in tal modo a collaborare con gli stessi vertici aziendali mantenendo saldo il loro ruolo di traditori della classe proletaria. Le lotte operaie non devono più restare chiuse nell'ambito di ogni singola azienda, per la salvaguardia di questa. Gli operai di tutte le categorie sono sotto la medesima sfera, quella del capitale, e contro di essa va ritrovata l'unità delle lotte con i propri fratelli di classe salariati.

Compagni, operai!

Noi comunisti affermiamo che bisogna mantenere l'unità del proletariato nei luoghi di lavoro, perché è proprio nei luoghi di lavoro che nasce e si organizza la forza degli operai per la difesa dei propri interessi immediati. E ai lavoratori non diciamo certamente di rinunciare ai salari della Cassa Integrazione, né al salario integrale ai disoccupati, ma sottolineiamo che accettare i licenziamenti rappresenta, oggi, accettare lo smembramento dell'organismo operaio della FIAT e, domani, quello di qualsiasi altra azienda. Smembramento che contribuisce a produrre una ferita sanguinante, che richiederà anni per la sua guarigione, indebolendo ulteriormente il proletariato e rendendolo organismo mutilato e sottomesso, senza energia propria ed incapace di lottare. L'esperienza della sconfitta del 1980, proprio alla FIAT, ci ha dato l'esempio più triste della devastante strategia utilizzata dai sindacati per isolare e dividere gli operai.

Per questo dobbiamo difendere con forza la possibilità di avere oggi migliori condizioni di vita e di lavoro, in vista anche delle lotte future. Di conseguenza, per cercare di ostacolare ed impedire lo smembramento dell'organico della FIAT e delle altre aziende che ne ripercorreranno inevitabilmente il cammino, dobbiamo rilanciare l'eterna parola d'ordine unitaria, storica e classista:

DIFESA DEL POSTO DI LAVORO!
NESSUN LICENZIAMENTO!

Al tempo stesso avanziamo due chiare e forti rivendicazioni:

- RIDUZIONE DELLA SETTIMANA LAVORATIVA A 30 ORE, A PARITÀ DI SALARIO!
- PENSIONAMENTO A 55 ANNI PER TUTTI I LAVORATORI, CON IMMEDIATO PAGAMENTO QUALUNQUE NE SIA L'ANZIANITÀ CONTRIBUTIVA!

Queste sono le uniche parole d'ordine che possono far uscire i lavoratori dal vicolo cieco che sindacato e padronato pretendono sia imboccato nuovamente dalla classe operaia, nella falsa direzione della difesa e della conservazione degli interessi generali dell'economia nazionale e della sua azienda più grande.

Da cento anni è stata superata la settimana lavorativa di 48 ore. La produttività del lavoro intanto si è moltiplicata a dismisura, mentre la settimana lavorativa si è ridotta solo del 20%. Il capitale si è in tal modo nutrito delle scoperte tecniche e del grande incremento dell'intensità dello sfruttamento del lavoro, a danno naturalmente della classe operaia che, soprattutto negli ultimi anni, ha visto il progressivo peggioramento delle proprie condizioni e la graduale erosione delle proprie garanzie sociali. Limitarsi solamente a chiedere il salario integrale per i futuri licenziati della FIAT significa aiutare l'impresa capitalista FIAT a superare la propria crisi di sovracapacità produttiva, accettando i licenziamenti come una fatale calamità "divina". Lottare invece per la riduzione della settimana lavorativa a 30 ore, a parità di salario significa difendere l'unità dell'organismo proletario, dell'intero corpo operaio di fronte allo smembramento vero e proprio che si va preparando e che condannerà i lavoratori a non reagire e a non lottare per i prossimi 10-20 anni.

Compagni, operai!

Dobbiamo essere solidali con tutti gli operai della Fiat scesi in lotta, estendendo la nostra solidarietà anche a tutti i lavoratori dell'indotto dell'azienda torinese che rischiano a loro volta di essere espulsi in migliaia dal ciclo produttivo. Rifiutando in blocco il controllo dell'apparato sindacale e i metodi di lotta che limitano ed ingabbiano le azioni spontanee degli operai, lottiamo dunque con i nostri compagni di classe per il miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro e per la riorganizzazione di un sindacato combattivo, unitario e non subordinato all'economia nazionale. Sarà unicamente attraverso l'unità organizzata di tutti i lavoratori e con l'utilizzo intransigente dell'arma dello sciopero (senza divisioni, senza preavviso, senza limiti di tempo!) che potremo difendere con forza i nostri interessi materiali immediati.

CONTRO I LICENZIAMENTI E IN ALTERNATIVA ALLE CONCILIANTI POLITICHE DEI SINDACATI, LOTTIAMO UNITI CON I NOSTRI METODI, CON LE NOSTRE PAROLE D'ORDINE, PER I NOSTRI ESCLUSIVI OBIETTIVI DI CLASSE!

Proprio nel corso di quest'anno (a seguito della "VII Giornata internazionale di commemorazione delle vittime del lavoro" celebrata lo scorso 29 aprile e dopo il "Congresso mondiale sulla salute e sulla sicurezza sul lavoro" tenutosi a Vienna a fine maggio) sono state rese note le cifre ufficiali che ci danno la misura palpabile delle proporzioni mondiali raggiunte dal fenomeno esteso ma largamente taciuto degli "incidenti sul lavoro" e delle "malattie professionali". Faremo riferimento alle cifre fornite dall'ILO (International Labour Office, organizzazione dipendente dall'ONU): numeri "borghesi", dunque, che quantificano sicuramente in difetto il progressivo massacro di proletari che di anno in anno si ripete inesorabile, a cui ci "affidiamo" per rafforzare la nostra continua critica del sistema capitalistico, sicuri che questa sarebbe ancor più puntuale se disponessimo delle cifre reali.

Non a caso abbiamo esordito scrivendo: "proprio nel corso di quest'anno". Infatti proprio in questo periodo, mentre infuriavano minacciosi venti di guerra, le principali organizzazioni sovranazionali (create dalle borghesie mondiali egemoni per vicissitudini di controllo e regolazione economico-politica e sociale) continuano a versare sempre più lacrime di cocodrillo per l'evolversi dei gravi problemi che affliggono l'umanità e che l'attuale dinamica del sistema capitalistico genera in modo sempre più veloce. Mai come negli ultimi mesi si sono alternati "allarmati" summit mondiali sulla povertà, sulla fame, sulle epidemie, sullo sfruttamento del lavoro, sull'ambiente e via dicendo. All'improvviso (ma saranno rimaste sorprese solo le "anime belle" degli esterni riformatori), i dati e le statistiche snocciolati in abbondanza durante questi vertici ci hanno disegnato un mondo pieno zeppo di guasti, dilaniato da enormi squilibri naturali e sociali e in cui viene prospettato a gran parte del genere umano un infausto futuro di miseria, malattia, distruzione e morte. A conti fatti, analisi e bilanci che basterebbero a chiuder la bocca a tutti quei facili profeti del "migliore dei mondi possibili", che continuano ad avere il coraggio di esaltare il modello capitalistico di sviluppo economico e il suo aureo e civilizzatore involucro democratico. I cinque sestini dell'umanità, nel frattempo, vivono già in una condizione di estrema incertezza e miseria crescente.

Ma di fronte a queste tremende prospettive, che soluzioni e quali rimedi vengono proposti? I soliti "piani di azione" incentrati sulla riformabilità del sistema per migliorarlo! Palliativi farciti di nobili propositi, la cui conseguente attuazione non solo non sfiora nemmeno lor signori ma, qualora

anche fosse perseguita non produrrebbe migliori risultati; palliativi usciti dal cappello dell'utopia borghese, attraverso cui studiosi e politicanti ben pagati presentano vane politiche di ridistribuzione della ricchezza, di limitazione dello spreco energetico e dell'inquinamento, di incremento delle campagne di sensibilizza-

Ritorniamo ai numeri

Uno di questi effetti, che raramente è inquadrato come problema sociale generalizzato vista, forse, la sua incidenza sulla sola classe operaia, è quello che riguarda gli infortuni sul lavoro e le patologie di origine professionale. La stessa stampa borghese, fragorosa gran-

pera. Il bilancio delle vittime è più grave nei paesi in via di sviluppo, dove sono assai scarse, se non inesistenti, le misure di prevenzione.² Ma anche nell'Occidente sviluppato non sono inferiori le cifre di questa "vergogna", che sembra non trovare ostacoli, neppure di fronte a un presunto maggior livello tecnologico

campi coltivati dell'intero globo, rientrano, per dirla con Engels, in quel peccato di omissione che "liberalizza" il verificarsi di incidenti e il propagarsi di malattie, trasformando a loro volta queste disgrazie, questi "inconvenienti" sociali, in una delle condizioni di esistenza del capitale.

svalore. Siffatta economia giunge fino al sovraffollamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che si chiama in termini capitalistici risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguati mezzi di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere, ecc). Per non dire della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalistico, uno spreco senza scopo e insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalistica è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo della distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti.⁵

La lezione è ampiamente esauritiva e, da bravi scolari, ci permettiamo di applicare queste enunciazioni chiave sul movente economico alla radice dello "sperpero della vita e della salute dell'operaio", al problema generale degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali che qui stiamo trattando. Il capitalismo, da un lato promuove lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale (specificatamente del lavoro salariato, e questo sta accadendo attraverso differenti gradi di sviluppo in tutti i paesi del mondo, dall'Asia alle Americhe passando per l'Africa); dall'altro induce ogni singolo capitalista all'economia nell'impiego di capitale costante, e quindi a lesinare sulle spese - capitalisticamente improduttive - in impianti, infrastrutture e strumenti che garantirebbero maggiore sicurezza e salute per i lavoratori occupati nel processo produttivo. Dunque, uno dei mezzi che il sistema del capitale offre per economizzare il capitale costante e quindi per aumentare il saggio di profitto è quello di utilizzare la manodopera salariata nelle condizioni di migliore risparmio per il capitalista: sottoponendola così a rischi fisici e ambientali tanto superiori quanto è maggiore la possibilità di lesinare su dette spese morte o improduttive.

Il cadavere ancora cammina

A fronte di una legge del profitto talmente ferrea e spietata, che concede ben poche scappatoie alle giustificazioni della coscienza morale borghese, il capitalismo, per bisogno impersonale di difesa e di autoconservazione, ha sempre cer-

Estensione mondiale delle morti da lavoro

Il sistema di produzione capitalistico assassina ogni anno oltre due milioni di proletari

zione-informazione-prevenzione, ecc. Inutili risposte a problemi capitali in progressiva virulenza che, dietro alla retorica "dell'etica dello sviluppo e della sua sostenibilità", non possono essere assolutamente risolti e nemmeno mitigati con gli strumenti della politica democratico-borghese, perennemente al servizio dei contrastanti interessi economici borghesi concorrenti di cui è teatro e degna rappresentante. Fin dalle origini di questo modo di produzione capimmo come fosse carico di contraddizioni, insite nel sistema, legate indissolubilmente al funzionamento e alla stessa sopravvivenza del capitalismo, con le sue categorie economiche fondamentali e irremovibili (proprietà privata, merce, salario, profitto e mercato), con i suoi apparati istituzionali di conservazione e repressione, con le sue classi sociali intrinsecamente destinate alla lotta. Così, classe borghese e piccola borghesia pidocchiosa alimentano la loro stessa esistenza e il loro parassitismo traendo sostentamento dalle disuguaglianze, dalle contraddizioni e dallo sfruttamento che il sistema del capitale produce e mette a profitto, condannando l'enorme esercito salariato e nullatenente del pianeta agli effetti deleteri dei meccanismi dell'economia di mercato. Effetti che assumono le proporzioni di problemi sociali generalizzati e che minacciano oramai l'incolumità dell'intera specie umana: per assurdo, nel momento in cui il putrescente capitalismo, nella sua fase imperialistica, ha inondato di merci l'intero pianeta e ha, quindi, "colonizzato il mondo con il suo bagno di sviluppo e civiltà" (direbbero i suoi tanti profeti...)

cassa dell'imbonitrice ideologia dominante, è costretta ad utilizzare toni assai scandalizzati relativamente alla grave situazione che vede il dilagare delle morti da lavoro, ovvero l'estremo epilogo dello sfruttamento capitalistico a danno di ogni essere umano salariato. E la carta stampata, tuonando all'indirizzo della sensibilità della "sacra opinione pubblica", sentenza: "Fa, in un anno, il doppio delle vittime delle guerre in corso. Uccide, a livello mondiale, più dell'AIDS e della malaria. E il lavoro. Le morti si chiamano, eufemisticamente, morti bianche."¹

Iniziamo ora a visionare sinteticamente la dimensione numerica di questo bollettino di guerra che raccoglie i morti e i feriti dell'esercito proletario mondiale, per nulla in controtendenza nella sua abbondanza crescente di vittime del sistema internazionale del profitto. "Impressionanti i dati forniti dall'ILO: 3.300 lavoratori muoiono ogni giorno nel mondo (un decesso ogni sei minuti). Ogni anno circa due milioni di persone muoiono per incidenti sul lavoro o malattia professionale, fra cui 12 mila bambini. Su 250 milioni di infortuni, 335 mila sono mortali: 170 mila nel settore agricolo, 55 mila nel minerario e 55 mila nelle costruzioni. Più del 50% degli infortuni, delle disgrazie e delle malattie professionali, avviene nel settore agricolo, che a livello mondiale assorbe ancora il 50% della manodo-

1. La Repubblica del 30/04/02.
2. L'Unità del 30/04/02.
3. Dati INAIL, Corriere della Sera del 20/05/02.
4. L'Unità del 25/05/02.
5. Karl Marx, Il Capitale, libro III, cap.V (Editori Riuniti 1994, pag.119).

che i Paesi più industrializzati sbandierano come ipocrita ed eterna conquista. L'esempio dell'Italia, tuttora membro del G8 e dell'OCSE, è significativo: nel 2001 ci sono stati ben 998.007 incidenti sul lavoro, dei quali 1.366 mortali (una media di quasi quattro decessi per ogni giorno dell'anno).³

Proseguiamo ancora con i dati dell'ILO, che confermano la misura di una realtà capitalistica mondiale immutata dalle solite politiche legislative di "riforma" o di "sensibilizzazione". "Tra le malattie contratte sul posto di lavoro, il cancro resta il killer principale e ogni anno causa 640 mila morti, il 32% dei decessi riconosciuti. Seguono, nell'ordine, le malattie circolatorie (23%), le malattie infettive (17%) e le malattie di origine respiratoria (7%). Mentre gli incidenti, col 19% del totale, vengono soltanto al terzo posto tra le cause di mortalità. Va ricordato che i materiali chimici uccidono ogni anno 340 mila lavoratori, mentre l'amianto, da solo, fa 100 mila vittime. Principalmente per queste ultime cause, ogni anno, circa 200 mila persone si ammalano di asma e di altre malattie polmonari."⁴

Indubbiamente, per noi comunisti, questi sono numeri che sanciscono, nel corso di più di 150 anni di critica radicale del sistema di sfruttamento del lavoro salariato, l'ulteriore condanna senza appello del modo di produzione capitalistico e della sua logica di assassinio ed omissione per il fine vitale del profitto. In questa prospettiva, la mancanza o la scarsità di sicurezza e di salubrità in gran parte degli ambienti di lavoro, dalle miniere alle fabbriche, sino ai

Ritorniamo a Marx

Ora, compiamo qualche passo indietro e facciamo parlare Carlo Marx che, studiando con metodo scientifico il sistema economico capitalista nel "laboratorio inglese" del secondo '800 e individuandone le leggi generali di funzionamento, ne ha poi delineato le contraddizioni e i limiti condannandone gli effetti sulla società umana. "Il modo di produzione capitalistico, come da un lato promuove lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale, dall'altro induce all'economia nell'impiego di capitale costante. Esso però non si limita a rendere reciprocamente estranei e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale e dosato delle condizioni di lavoro. Conformemente alla sua natura contraddittoria, piena di contrasti, esso va oltre, fino ad annoverare fra i mezzi per economizzare il capitale costante, e quindi aumentare il saggio del profitto, lo sperpero della vita e della salute dell'operaio e il peggioramento delle sue stesse condizioni d'esistenza. Poiché l'operaio dedica la maggior parte della sua vita al processo di produzione, le condizioni di questo processo costituiscono in gran parte le condizioni del processo attivo della sua esistenza, le sue condizioni di vita; e il far economia nel campo di queste condizioni di vita è un metodo per rialzare il saggio del profitto, proprio come (...) l'eccesso di lavoro, la trasformazione dell'operaio in bestia da lavoro è un metodo per accelerare l'autovalorizzazione del capitale, la produzione del plu-

USA-IRAQ L'IPOCRISIA BORGHESE DELLA PACE E DELLA GUERRA

cato di porre rimedio, nei suoi ormai cinque secoli di sviluppo, alle storture e alle contraddizioni che genera inesorabilmente nelle sue dinamiche economiche, mediante l'intervento delle proprie sovrastrutture giuridiche e politiche, soprattutto quando vi è costretta. La borghesia, in quanto classe dominante, ha così progressivamente concesso la creazione di organi e strumenti politico-giuridici di controllo e regolazione della società capitalistica, a livello nazionale e internazionale.

In relazione a ciò, assumono grande importanza le legislazioni sulla sicurezza e sulla salute degli operai applicate all'interno dei luoghi di lavoro. Tali leggi e regolamenti sono da considerarsi, a livello storico, delle conquiste che, pur tardive e circoscritte ai paesi dove il proletariato si è dimostrato più battagliero ed attivo, hanno comunque contribuito al contenimento delle conseguenze deleterie dello sfruttamento capitalistico sulla classe operaia. Ma al di là del fatto che abbiano favorito la limitazione, più o meno marcata, degli infortuni e delle malattie negli ambienti lavorativi maggiormente esposti a rischi e pericoli, la loro promulgazione e, in special modo, la loro severa applicazione allo scopo di ridurre le disgrazie, è sempre rimasta subordinata all'esito positivo di ardue e serrate lotte proletarie per il miglioramento delle condizioni di incolumità fisica dei lavoratori.

Negli ultimi decenni, visto il calo nei paesi sviluppati della spinta operaia nella rivendicazione di migliori condizioni fisiche di lavoro, grazie anche al ruolo conciliante dell'opportunismo sindacale, alcuni atti legislativi a carattere nazionale, pur entrando in vigore con il declamato intento di far diminuire la quantità di incidenti e patologie professionali e pur nella loro apparente completezza e rigidità, raramente hanno portato a un rallentamento della crescita del fenomeno. Questo spiega come il sistema capitalistico, anche in paesi sviluppati e in cui la tecnologia applicata alla produzione è altissima, non sia in grado di destinare a giovamento della sicurezza della classe lavoratrice quelle innovazioni e quelle automazioni, che così abbondantemente utilizza negli impianti produttivi dove spremere il proletariato. La "legge dell'economizzare il capitale costante" di Marx di quasi due secoli fa conserva ancora il proprio valore così come il capitalismo miete tuttora e con costanza le proprie vittime; e lo sfruttamento del capitale variabile (o lavoro vivo) non esige risparmio per il portafoglio del capitalista. Il bilancio è quindi disastroso anche per quanto riguarda quei paesi ricchi e di vecchia industrializzazione, dove ogni a-

spetto relativo alla sicurezza e alla salute degli operai sul posto di lavoro è oramai regolato dalla legge, ma dove spesso mancano o scarseggiano i controlli delle autorità sanitarie e ispettive. Sappiamo benissimo come il capitalismo tolleri ben poco i costosi intralci e rallentamenti che legislazioni e apparati di vigilanza del genere sanno mettere in atto, anche se debolmente e in maniera indiretta, contro gli interessi del capitale e a "favore della salute" del proletariato. Comprendiamo altrettanto bene come la visione della borghesia sia espressione dei propri interessi di classe, unica beneficiaria della ricchezza prodotta a livello capitalistico (fatte escluse le briciole che, in tempi di abbondanza, si riescono a strappare, pur essendo "impensierita" dalle profonde piaghe sociali che il sistema produce nella sua dinamica. Ma tale visione esprime analisi critiche superficiali e conclusioni semplicistiche ("Il Direttore Generale dell'ILO, Juan Somavia, sottolinea il fatto che l'80% degli infortuni e delle malattie potrebbe essere evitato grazie ad una maggiore prevenzione e informazione"6... esempio di idealismo borghese che non richiede ulteriori considerazioni), preparando inefficaci "ricette" per una supposta limitazione dei problemi e confermandone in pieno la prospettiva in un'ottica opportunista: salviamo il sistema capitalistico con i suoi freddi meccanismi, con tutte le sue sacre categorie economiche e con il suo mistificante involucro democratico, cercando di riformarlo e di migliorarne le storture. Ovvero, curiamo la lebbra con le sole benedizioni!

La spirale di squilibri e disuguaglianze, di contraddizioni e paradossi che ammorba il sistema capitalistico e che noi rivoluzionari continuiamo a criticare e a condannare con voce per ora inascoltata, eppure così intransigente e invariante, oggettivamente non fa intravedere all'umanità spiragli di miglioramento: anzi, le crisi economiche e i terremoti sociali tendono ad assumere un carattere cronico, le storture sociali si approfondiscono, quasi ad avvertirci della vicinanza del precipizio. Il capitalismo, questo "cadavere che ancora cammina", non ancora fiaccato a morte dalla stanca corsa incessante al profitto, sembra ora ricercare con più avidità il bagno rigenerante della guerra, che forse, in mancanza della rivoluzione proletaria vittoriosa, lo farà ripartire con più slancio verso un altro vicolo cieco. Come in tempo di pace, così in tempo di guerra, tenderà di servirsi ancora del proletariato per protrarre la propria agonia di sistema economico e sociale inceppato dalle proprie contraddizioni. Ma proprio questo proletaria-

Poco più di dieci anni fa, dopo la caduta del Muro di Berlino e l'implosione dell'Urss sotto il peso di una crisi economica (il cui epicentro era ed è l'Occidente ipersviluppato e sovrabbondante di merci e capitali), gli Usa lanciavano l'operazione "Desert Storm" contro l'Iraq e si impiantavano stabilmente a controllo dell'area petrolifera del Golfo Persico, riuscendo persino a ottenere che gli "alleati" ne finanziassero - a loro danno e scorno - parte delle spese. Quindi, si proclamò la nascita di un "Nuovo ordine mondiale" che avrebbe assicurato al mondo intero pace e prosperità sotto l'incontrastata egida americana. Poco importava che, per tutto il periodo 1982-1990, proprio quell'Iraq contro cui ci si scagliava fosse stato finanziato, assistito ed equipaggiato militarmente (anche nel campo dei programmi di sviluppo della guerra chimica e batteriologica): allora Saddam era un "alleato" nella lotta per il controllo del petrolio e degli equilibri mediorientali e l'obiettivo era il contenimento dell'Iran che rischiava di "esportare" un pericoloso nazionalismo antioccidentale in Arabia Saudita, cassaforte e fonte primaria dei flussi energetici mondiali e delle corrispondenti rendite petrolifere, di cui in primis gli Usa si sono sempre nutriti.

In dieci anni e poco più, al posto del "Nuovo ordine mondiale" è subentrato il "disordine internazionale". E' questa la forma con cui, a livello di rapporti politici fra stati alla scala mondiale, si manifesta la virulenza della crisi economica mondiale del modo di produzione capitalistico. Come abbiamo più volte mostrato, questa crisi consiste nel fatto di non riuscire più a trovare un'adeguata valorizzazione dei capitali in eccesso: essa investe soprattutto gli Stati imperialistici più potenti, che sono costretti a gettare sul piatto della bilancia tutti gli strumenti della forza statale, incluso quello militare, pur di riuscire a effettuare una nuova spartizione nel controllo del plusvalore mondiale, che consenta di avvantaggiarsi economicamente rispetto alla concorrenza diretta. Questa concorrenza (che si manifesta sempre come concorrenza di uno o più Stati imperialistici) è il tentativo di rispondere alle modificazioni prodottesi nella forza complessiva di ciascuno Stato per ciò che riguarda il diritto all'esazione del plusvalore estorto complessivamente dalla borghesia internazionale al proletariato internazionale - modificazioni prodottesi a partire dalla base economica e dall'ineguale ritmo di sviluppo economico. La base nazionale dell'appropriazione di plusvalore non può essere annullata a volontà né dalle classi né dagli Stati. Essa è una caratteristica insita nella natura del modo di produzione capitalistico: e il fatto che questa appropriazione avvenga "in pace" o "in guerra" dipende sempre dalle basi materiali del modo di produzione borghese, che determinano la sostanza e la necessità di

quell'appropriazione, consistente nella supremazia della forza economica complessiva di uno Stato imperialistico a scapito degli altri. La morale borghese relativa alla pace e alla guerra riesce sempre meno a occultare il significato reale di questa lotta interimperialistica, sebbene ancora resistano i puntelli nazionali di ogni borghesia imperialista costituiti dalle mezze classi, dall'aristocrazia operaia corrotta e dai partiti opportunisti e riformisti. La "distruzione" di uomini e risorse è una necessità del capitalismo in generale e avviene tanto "in pace" (Argentina e Brasile ne sono macroscopici esempi attuali) quanto "in guerra". Nei *Quaderni filosofici*, Lenin sottolinea l'affermazione di Hegel che la storia del mondo si muove su un terreno ben più alto di quello in cui ha sede la morale.

Oggi, gli Usa stanno propagando la necessità di una nuova guerra all'Iraq come prolungamento della "lotta al terrorismo internazionale", da loro propugnata e inaugurata dalla guerra in Afghanistan. Su questi proclami chiamano a raccolta alleati vecchi e nuovi: ma la sostanza è sempre quella di rispondere in anticipo sul terreno politico (e la guerra ne fa parte) al modificarsi dei rapporti di forza fra imperialismi concorrenti. E ciò viene fatto difendendo le posizioni dominanti, sostenendo la forza del capitale nazionale - una forza che i mutamenti nella base economica intervenuti nel secondo dopoguerra hanno progressivamente intaccato, fino a mettere in discussione quel dominio assoluto che gli Usa vantavano grazie al loro apparato industriale e finanziario.

La politica americana, confermata da due guerre mondiali, è sempre stata quella di operare per impedire l'emergere di una potenza antagonista in Asia e in Europa. E' questa la base ultima della "lotta al terrorismo internazionale" ed anche dell'attuale tentativo di fomentare una guerra all'Iraq.

D'altronde, la recente "National Security Strategy of the United States" (settembre 2002), già anticipata dal presidente americano e da autorevoli membri del suo staff in altre occasioni (come il discorso all'Accademia di West Point), si iscrive pienamente nella continuità della ricerca di un supporto più adeguato ai tempi e ai modi delle "modifiche di potenza" che l'imperialismo americano egemone subisce per effetto di diversi rapporti di forza economici mondiali. L'amministrazione Usa parla di "necessità" di una "trasformazione" dell'apparato militare: il termine è corretto, sebbene le determinanti dichiarate di questa "necessità" non corrispondano a quelle reali, ma vengono rivestite di considerazioni improntate alla più bolsa e ipocrita visione idealistica da sempre caratterizzante la borghesia a stelle e strisce e il suo sfrenato affarismo. Nelle intenzioni degli strateghi del Pentagono è giunto il momento di passare dal "contenimento" e

dalla "deterrenza" all' "azione preventiva", dalla finora dominante "strategia basata sulla minaccia" ad un nuovo "approccio basato sulle capacità".

"Questo significa - scrive Michael T. Klare in "Supremazia militare permanente" (*La Rivista del Manifesto*, settembre 2002) - che il Dipartimento della difesa non organizzerà più le forze armate per fronteggiare minacce militari specifiche di nemici chiaramente identificabili, ma acquisirà la capacità di respingere ogni possibile attacco sferrato da qualsiasi possibile avversario in qualsiasi momento, da adesso a un futuro remoto. In altri termini, si tratta di un mandato per il raggiungimento di una supremazia militare permanente". Nel documento si legge ancora: "Il concetto tradizionale di deterrenza non funziona più contro un nemico terrorista la cui tattica preferita è la distruzione casuale e la presa di mira degli innocenti. La sovrapposizione fra gli Stati che sponsorizzano il terrorismo e quelli che cercano di ottenere armi di distruzione di massa ci obbliga ad agire [...] I nemici del passato avevano bisogno di grandi armate e capacità industriali per mettere in pericolo l'America. Ora, reti oscure di individui possono portare il caos e grandi sofferenze sulle nostre coste, per meno del prezzo di un solo carro armato [...] L'America oggi è meno minacciata dagli Stati orientati alla conquista che da quelli sulla via del fallimento [...] Gli Stati Uniti non possono più affidarsi solamente all'atteggiamento reattivo che avevano nel passato. Non possiamo consentire ai nostri nemici di colpire per primi [...] Per ragioni di buon senso e autodifesa, l'America agirà contro queste minacce emergenti prima che siano completamente formate. Gli Stati Uniti cercheranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, ma non esiteranno ad agire da soli, se necessario, per esercitare il diritto all'autodifesa e agire in maniera preventiva contro tali terroristi [...] [L'America] non ha intenzione di consentire a qualsiasi potenza straniera di colmare l'enorme vantaggio che gli Stati Uniti hanno accumulato dalla caduta dell'Urss, oltre un decennio fa. Le nostre forze rimarranno abbastanza solide tanto da dissuadere i potenziali avversari dalla ricerca del riarmo, nella speranza di sorpassare o uguagliare il potere degli Stati Uniti".

Quest'ultima annotazione, che è poi il filo conduttore di tutto il documento, non è che il prolungamento esplicito di obiettivi programmatici già nettamente espliciti nella *Defence Planning Guidance* 1994-99, redatta nel febbraio 1992, e, più di recente, nella *Quadriennial Defence Review* del settembre 2001 e nella successiva *Nuclear Posture Review*. Dopo la Guerra del Golfo, venivano a chiarirsi, anche sul piano della documentazione ufficiale, le reali motivazioni che muovevano la politica americana: "Il nostro

primo obiettivo [DPG 1994-99] è prevenire l'emergere di un nuovo avversario nel territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove, che costituisca una minaccia paragonabile a quella rappresentata nel passato dall'Unione Sovietica". La fine della Guerra fredda aveva rappresentato la sanzione della rottura di vecchi equilibri nei rapporti di forza complessivi della gerarchia interimperialistica e a essa doveva necessariamente seguire una teorizzazione da parte delle classi borghesi dominanti, che corrispondesse alle necessità richieste dai mutamenti di potenza e coinvolgenti l'impiego di tutta la struttura di forza statale di ogni paese imperialistico a sostegno dei propri interessi "nazionali", ovunque e comunque questi fossero in discussione.

La "guerra preventiva" degli Usa non è che la forma che oggi assumono le esigenze nazionali del capitalismo americano a difesa della propria posizione dominante nella spartizione mondiale del pianeta. Nulla di nuovo rispetto alla Dottrina Carter del 1980 (di cui abbiamo parlato nell'articolo "L'Imperialismo americano in crisi e la partita per l'Asia centrale" nel numero scorso di questo giornale) e alle teorie di Brzezinsky sulle necessità del controllo dell'arco di crisi incentrato sul cuore dell'Eurasia. Guerre imperialistiche e paci imperialistiche sono le une il prolungamento delle altre, tutte espressioni della "continuità della politica con altri mezzi". E in questo contesto, le "figure" personali del leader e la sua apparente volontà, si tratti di Saddam oppure di Bush o Bin Laden, non sono che gli strumenti contingenti di cui si serve il capitalismo internazionale in crisi per regolare i conti al proprio interno, per modificare il proprio funzionamento (nella misura in cui ciò è imposto ai rapporti e alle forme delle lotte fra Stati borghesi dall'acutizzazione dei contrasti interimperialistici), e per perpetuare parassitariamente la propria sopravvivenza a scapito di tutto lo sviluppo della specie umana. Perpetuazione parassitaria che non significa tanto "quantità" della distruzione e dello sciupio sociale in guerra, ma che rimanda alla "qualità" insita in tali distruzioni: e in ultima analisi alla lotta di un modo di produzione superato e di una classe superflua contro un modo di produzione che si sta già facendo strada nel sottosuolo economico. Un modo di produzione superiore, che già oggi si esprime in forme di produzione e contabilità sociale, introdotte dall'enorme sviluppo delle forze produttive, che sono però ancora costrette nelle anguste e ristrette gabbie dei rapporti privatistici di appropriazione e distribuzione borghesi. Solo la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato e infine il comunismo potranno rompere e cancellare quelle gabbie. E con esse tutte le guerre.

Per il comunismo

Continua da pagina 1

tito, la composizione della massa è il risultato d'una selezione, attraverso la spontanea adesione volontaria, e il controllo del reclutamento, il pronunziato della maggioranza non è per se stesso il migliore, e solo per effetto di coincidenze nel lavoro concorde e ben avviato esso viene a contribuire al migliore rendimento della gerarchia operante, esecutiva del partito" (*idem*, p.62).

Il partito è prima di tutto un organo operativo fondato su una teoria e su un programma e orientato alla loro applicazione e alle loro finalità; i singoli militanti spinti ad aderire dalle più svariate dinamiche materiali si sottomettono alla disciplina di quella teoria e di quel programma e non di singole personalità più o meno carismatiche; la gerarchia interna è una gerarchia di funzioni necessarie cui sono demandati i compagni *attraverso una selezione naturale* e non attraverso idiote scimmiettature di pratiche parlamentari, elettorali, democratiche; centralizzazione e disciplina non sono parole vuote, ma rispondono all'esigenza di applicare quei compiti che ricordavamo agli inizi (difesa della teoria, difesa del partito, partecipazione rivoluzionaria alle lotte) – destinati a culminare in un "asalto al cielo" (e tutto ciò che ne consegue!) che non è per noi romantica frase retorica, ma prospettiva reale di un domani da preparare nell'oggi. È anche in questo il senso del nostro anonimato, che a volte tanto stupisce chi non riesca a scrollarsi di dosso quella vera e propria infezione individualistica prodotta dai peggiori miasmi di questa società. I contributi alla lunga, enorme tradizione che giunge fino a noi non sono mai individuali, proprio perché si situano entro una continuità che è squisitamente *collettiva*, sono connessi gli uni agli altri da una dialettica incessante e inevitabile, sono il frutto di un collettivo orientarsi nella storia, di un collettivo procedere in essa. In questo senso va inteso il nostro richiamarci a "Marx, Engels, Lenin", "nomi" che rimandano a un *partito* faticosamente delineato contro tutte le influenze contrastanti – "nomi" di cui facciamo volentieri a meno, perché quel che conta non è per noi la firma, ma il contenuto, e il contenuto è *squisitamente collettivo*, la sintesi e il distillato di una teoria e tradizione cui hanno collaborato anonime generazioni diverse. Quando la rivoluzione si rialzerà dopo lunghi decenni di controrivoluzione, lo farà *anonima*. E sarà, anche per questo, ancor più tremenda.

Il senso della nostra prospettiva rivoluzionaria "Superati" e "utopisti": sono queste le più comuni definizioni che vengono date di noi. E va detto che, se ciò si

gnifica che siamo *contemporaneamente* indietro e avanti nel tempo, sono definizioni che si attagliano perfettamente a un partito rivoluzionario: che quei tempi (il passato della tradizione ed esperienza, il presente della lotta e dell'organizzazione, il futuro del programma e degli obiettivi) contiene *sempre e contemporaneamente*. Ma precisiamo meglio il senso della nostra prospettiva rivoluzionaria, anche se non potremo svolgere in questa sede *tutto* un discorso estremamente complesso.

Noi neghiamo – teoria marxista e dati economici alla mano – che il modo di produzione capitalista sia eterno: affermiamo al contrario che esso è già entrato da tempo nella fase in cui è superfluo e dannoso alla sopravvivenza della specie umana, e le tragedie collettive del XX secolo altro non sono che la dimostrazione di questa sua negatività. Le contraddizioni che lacerano questo modo di produzione a livello economico e sociale convergono in certi periodi in crisi acutissime, che sconvolgono l'intera struttura capitalistica e da cui la classe dominante borghese non è capace di uscire se non con guerre sempre più distruttive e generalizzate. Sono queste stesse contraddizioni a spingere sulla scena mondiale masse di individui incalzati da determinazioni materiali: il bisogno (individuale, di gruppo) di sopravvivere a condizioni di vita e lavoro sempre più disastrose e intollerabili.

Il partito rivoluzionario può organizzare, indirizzare, dirigere, questa ribellione istintiva di individui e gruppi, *alla sola condizione* di essere stato presente sulla scena storica ben da prima, anche in dimensioni ridottissime, anche costretto a essere una "voce nel deserto", anche liquidato da saccenti e disillusi come un "accolito" di "superati" o "utopisti" – una presenza non passiva, non in attesa fatalistica di un'illuminazione delle masse, ma attiva, radicata nelle lotte pur nei limiti della propria consistenza, in costante e irriducibile antagonismo con la classe dominante, il suo stato, la sua politica, la sua ideologia. Il partito rivoluzionario può svolgere quest'azione fondamentale di organizzazione, indirizzamento, direzione, *alla sola condizione* di avere sempre sostenuto e ribadito – contro ogni illusione momentanea, contro ogni fantasia generazionale o corporativa – il programma e la teoria del comunismo. E può farlo, proprio perché è *dentro* a un tempo e a uno spazio, che non si limitano all'ora e al qui, ma sono un *continuum* di fasi e luoghi diversi; proprio perché è caratterizzato da una teoria e da un programma che travalicano le contingenze; proprio perché è strutturato in una organizzazione che va ben al di là dei cicli biologici individuali. La crisi che si è aperta a metà degli anni '70 e che, tra fasi alterne, continua e si ap-

profondisce oggi (suscitando tutti gli sconvolgimenti mondiali che hanno caratterizzato l'ultimo quarto di secolo, dal crollo dell'URSS alle guerre ripetute per il controllo delle fonti e delle vie di trasporto delle materie prime al dissesto economico e sociale di intere aree del pianeta come l'America Latina) mostra la correttezza della nostra analisi. Noi sappiamo – sulla scorta della teoria, dell'analisi, della tradizione rivoluzionaria – che questa crisi è destinata, al di là di momentanee pause, di effimeri e illusori rallentamenti, ad approfondirsi. E che ciò avrà due effetti.

Da un lato, lo scontro interimperialistico diverrà sempre più acuto, perché i singoli capitali nazionali avranno sempre minore spazio di manovra e punteranno inevitabilmente a una competizione sempre più agguerrita: e questo può solo dire moltiplicarsi di guerre locali e di area, lungo il piano inclinato di un futuro nuovo macello mondiale, frutto non della cattiveria o della volontà di singoli individui o paesi o classi dominanti, ma di una dinamica distruttiva che è insita nel modo di produzione capitalistico in quanto tale.

Dall'altro lato, masse sempre più vaste di proletari puri (cioè senza riserve, senza garanzie, senza speranze, tutte bruciate dall'avanzare inesorabile della crisi economica *in tutti i paesi*) saranno *con il tempo* spinti a lottare per difendere la propria sopravvivenza fisica, le proprie condizioni di vita e di lavoro (o, sempre di più, di non-lavoro): gli scioperi e i picchetti, il blocco della produzione e le mobilitazioni di occupati e disoccupati, le manifestazioni di strada e gli scontri di piazza, le ribellioni e le rivolte, assumeranno carattere sempre più endemico – non perché ci sia qualcuno a... "soffiare sul fuoco", ma perché le stesse condizioni materiali suscitate dal sistema capitalistico spingeranno in quella direzione.

In una situazione del genere (che è ancora lontana da un oggi tuttora immerso in un torpore oppiaceo prodotto dalla controrivoluzione, in una paralisi indotta – nei paesi a capitalismo più sviluppato – da tutta una serie di "garanzie" e dal ruolo nefasto dell'opportunismo politico e sindacale), in una situazione del genere sarà inevitabile il ripresentarsi del dilemma "o guerra o rivoluzione". Nel senso che l'intero mondo si ritroverà per la terza volta su un crinale: o la prospettiva di un nuovo bagno di sangue, da cui il capitale mondiale uscirà rigenerato (come nel 1918 e nel 1945), aprendo un ulteriore ciclo, ancor più spietato e oppressivo, della propria storia – o la prospettiva dell'abbattimento di questo modo di produzione e dell'instaurazione di un nuovo modo di produzione, fondato sulla specie e non sugli appetiti individuali, sulla cooperazione e non sulla competizione. Saranno fasi delicatissime, perché le forze della conservazione borghese (la retorica e l'abitudine democratica, l'opportunismo in tutti i suoi travestimenti, le dottrine e le pratiche apertamente antiopeaie e anticomuniste, il militarismo e il patriottismo, i fondamentalismi religiosi) svolgeranno un ruolo centrale nel dividere il fronte proletario internazionale. E a maggior ragione, dunque, sarà fondamentale la *presenza del partito rivoluzionario*: in grado di guidare, indirizzare, organizzare le lotte, facendole uscire dai vicoli ciechi puramente rivendicativi, collegandole oltre i limiti fisici della fabbrica, della categoria, della nazione, mostrando tutto lo schieramento dei nemici all'opera, indicando costantemente la necessità di uscire dai limiti del modo di produzione vigente, facendo vivere nella fisica realtà della battaglia un internazionalismo non di maniera e non di parole, reintroducendo nella classe principi, obiettivi, finalità, metodi di lotta che sono in realtà il suo patrimonio genetico, ricostruendo giorno dopo giorno il senso e l'orgoglio della sua storia, della sua forza, delle sue potenzialità.

E evidente che, per svolgere questo ruolo (e tutti i compiti a esso connessi e destinati a sfociare nello scontro rivoluzionario, nella presa del potere, nella direzione della dittatura del proletariato – tutte questioni su cui non possiamo soffermarci qui, ma che sono state e ancora saranno oggetto di ampie trattazioni sulla nostra stampa), il partito deve *preesistere*: deve poter contare su validi quadri e su un costante ricambio generazionale, deve avere una solida teoria e organizzazione, deve possedere una vera rete internazionale, deve essere noto e riconosciuto da ampi strati di avanguardie proletarie. Solo così l'incontro – fra la ribellione istintiva, il malcontento diffuso, la rabbia e la passione nate dalla sofferenza e dall'oppressione, e la teoria, il programma, la tradizione, la scienza della rivoluzione – sarà possibile.

Allora, e solo allora, il dilemma "o guerra o rivoluzione" non avrà il senso di un ennesimo massacro annunciato, ma dell'inizio della vera storia della specie umana. Per questo, cinquant'anni fa, erede di cent'anni di comunismo, nacque *Il programma comunista*. E per questo – *per il comunismo* – lavoriamo noi oggi.

Estensione mondiale...

Continua da pagina 7

to, sotto la guida del proprio partito di classe, possiede l'alternativa storica per affossare questo sistema che lo rende schiavo del profitto. L'alternativa si chiama comunismo: la società futura senza classi, per raggiungere la quale solo il proletariato unito e organizzato sotto la guida potente e centralizzata del partito comunista internazionale potrà lottare in antitesi alle forze del capitalismo, per l'unico sistema sociale finalmente di specie. "Così sinistramente, una

volta ancora, la giovane generosa bocca del proletariato possente e vitale si è applicata contro quella putrescente e fetente del capitalismo, e gli ha ridato nello stretto inumane abbraccio un altro lasso di vita."7 Noi comunisti, ricordando sempre al proletariato il proprio compito storico rivoluzionario, riportiamo ancora con tenacia alla sua memoria quell'unico percorso, che lo condurrà alla vittoria finale su quel cadavere che per tante volte ha inconsapevolmente rianimato.

7. "Il cadavere ancora cammina", *Sul filo del tempo*, maggio 1953.

Sottoscrizioni dal 31 maggio pervenute e registrate al 18 novembre 2002

Più versamenti di sezioni, compagni, simpatizzanti e lettori sono assommati in un'unica cifra. Si considerano sottoscrizioni i versamenti senza specifica e le quote che superano l'abbonamento sostenitore.

Sottoscrizioni per "il programma comunista" e l'attività generale di Partito

Firenze: la sezione 26, tutti i compagni alla Riunione Generale di giugno 227,50; *Bagnacavallo*: R. B. 85; *Bologna*: la sezione 143, Fort 25; *Milano*: la sezione 278,25, Jack 150, S.F. 5, C.V. 5, Libero 15, T.L. 85, Carmelo 45, a pranzo tra compagni 5; *Vallecrosia*: M.C. 50; *Genova*: Ateo 65; *Forlì*: Val 10; *Roma*: la sezione 100, M.M. 10; *Cairo Montenotte*: M.B. 10; *Siena*: F.F. in ricordo di Licia 100; *Nuoro*: A.S. 30; *Udine*: la sezione 160; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 253, I.A. 10, lettore di *Reggio Calabria*: 10, lettore di *Messina*: 10; *Torino*: M.B. 15; *Asti*: M.D. 50; *Modena*: F.P. 15; *Nizza di Sicilia*: per il 50° anniversario de "il programma comunista", l'85° della Rivoluzione in Russia e l'apertura del punto di contatto a Messina alla Riunione Pubblica e alla Riunione Interregionale di agosto 155. Totale periodo: **2.207,75**

Sottoscrizioni per la stampa internazionale

Uboldo: S.A. 15; *San Fele*: A.B. 10; *Udine e Trieste*: i compagni 40; *Milano*: Libero 25, la sezione 278,25; *Porto Azzurro*: Galeotto salutano Graziano 10; *Torre Pellice*: Giorgio e Renato contraccambiando a Paolo 50; *Milano*: alla Riunione Generale di novembre: tutti i compagni 936,38; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 150. Totale periodo: **1.489,63**

Sostenete e diffondete la nostra stampa!

NUOVI PUNTI DI CONTATTO

Torino

Ogni terzo mercoledì del mese (**prossimi incontri 18 dicembre e 15 gennaio 2003**) dalle ore 15,30 alle ore 17.
Bar "Pietro" - Via San Domenico, 34
(angolo via dei Quartieri - zona Valdocco)

Messina

Ultimo sabato del mese (**prossimi incontri 25 gennaio e 22 febbraio 2003**) dalle ore 16,00 alle ore 20.
Via Vincenzo D'Amore trav. Santa Marta

Sedi di partito e punti di contatto

CAGLIARI:	presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
CATANIA:	via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30)
FIRENZE:	presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19)
MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (venerdì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 29/11/2002

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano